KAOS

lire tremila

Anno Primo n. 0 in attesa di autorizzazione
Redazione: Via Avesella, 5/b - BOLOGNA

0

Centro di Documentazione
"IL GABBIA/NO"
BOLOGNA

SOMMARIO

Gli "invisibili" ..... Pag. 3
11 marzo: 4000 in piazza ..... » 4
Per la riapertura dell'inchiesta LO RUSSO ..... » 6
Dissociazione e Inquisizione ..... » 7
Ridiscutere gli anni '70 ..... » 8
Lettera dal carcere ..... » 9

DOSSIER: Apparato Militare-Industriale
a) Dallo stato Sociale allo stato di Guerra ..... » 11
b) Lo scudo stellare e il dominio tecnologico USA ..... » 13
c) Il complesso militare industriale in Italia ..... » 16

Dalla conferenza sull'energia a Caorso ..... » 19
Anniversario di Chernobyl ..... » 20
Il sapere disoccupato ..... » 21
Università e polo tecnologico ..... » 23
PADOVA: l'Università-Impresa ..... » 25
Studenti medi in movimento / fare chiarezza ..... » 26

NICARAGUA: la nuova costituzione ..... » 28
L'assedio dei campi palestinesi ..... » 30
La rivolta di massa continua ..... » 32
Dietro il caso IRAN-GATE ..... » 33

Gli "Invisibili"

Come studenti, precari, disoccupati, lavoratori, nel voler intraprendere tale esperienza di rivista, siamo partiti da un quesito di fondo: in questi anni si è formata una composizione giovanile che costituisce la grande icognita della metropoli; la sua assenza-presenza, il suo gioco di ombre e di intermittente apparizione, i suoi contenuti, parziali, ma ricchi di esigenze e di bisogni, richiamano l'immagine del magma di un vulcano, che ha sì i suoi ritmi e tempi, ma che, per sua stessa natura, darà vita a nuove eruzioni.

Gli "invisibili", questi precari della vita e del lavoro, della scuola e dell'università, più spesso disoccupati, legati ad un futuro senza molte certezze, molte stabilità, nei quali crescente è la già cronica disaffezione a questa società, a questi modelli di vita.

Non un ceto disgregato, unicamente serbatoio di lavoro dequalificato, mobile, intercambiabile, ma anche forza lavoro tecnico-scientifica su cui ruota la ristrutturazione informatica e telematica.

E questa connotazione sembra essere la più importante, rispetto al precariato degli anni '70.

Ragione per cui è necessario inventare forme diverse di mobilitazione, di socializzazione delle esperienze, a fronte di coscienza e immaginari inscritti nella metropoli del '90.

L'altro motivo che ha fatto da filo conduttore del nostro dibattito per la rivista, è stato che le varie figure: studente, lavoratore, disoccupato, se hanno ognuna una propria specificità, con propri tempi, bisogni e linguaggi, che sarebbe errore gravissimo misconoscere o sottovalutare, sono poi riunificate nel mercato del lavoro, per es., quando le dinamiche della valorizzazione del capitale impongono un utilizzo globale dei vari soggetti metropolitani; ma non solo, anche nella comunicazione massmediata, nell'organizzazione del tempo "libero", ecc., le idee dominanti e i suoi apparati tendono alla omologazione di massa, alla negazione dell'identità individuale e collettiva.

Questa complessa e variegata realtà di soggetti metropolitani esprime il bisogno di socializzare e comunicare le proprie esperienze, di rifiutare l'atomismo, di negare il dominio di questo asfittico sistema dei partiti che vive di vita propria, chiuso nel suo potere, monade che attacca ogni visione alternativa di intendere la vita, i rapporti, gli spazi.

In questo quadro, che il comando vorrebbe fosse percepito come azzeramento della vita sociale, come fine della devianza, della lotta di classe, dell'antagonismo, alcune componenti degli "invisibili" sono uscite allo scoperto, a partire dalle lotte studentesche in Italia, Francia, Spagna, dal movimento antinucleare e contro la guerra, dalla mobilitazione sugli spazi.

Ma quanti "invisibili" possono ancora affacciarsi sulla scena sociale?

Quale può essere la rete comunicativa che essi possono tessere?

Nell'affrontare una serie di problematiche, nell'intento di tracciare i contorni, le caratteristiche, gli immaginari, di questa composizione di classe, cui noi stessi siamo parte integrante, crediamo, con questa rivista, di dare il nostro contributo nel movimento.

11 marzo: 4000 in Piazza

L'11 marzo 1987 è stato una piacevole sorpresa per tutti: al corteo indetto per il decennale della morte di Francesco Lorusso, sono venuti 4000 compagni. Tantissimi studenti medi, universitari e giovani di quartiere erano la componente maggioritaria del corteo, accanto ad una consistente fetta di compagni che nel '77 stavano nel movimento di Bologna.

Un corteo ricco di comunicazione e conscio dell'importanza di essere in tanti, non certo per una vuota questione di commemorazione, bensì per il messaggio di presenza politica e di potenziale attivazione nel sociale di nuova composizione di classe.

Dunque, una rinnovata esigenza di protagonismo, di "*cielo della politica*?"

Di fatto l'11 marzo è sempre stata una data storica per il movimento di Bologna, occasione per un approfondimento del dibattito politico e delle iniziative di lotta, un sondare in profondità gli umori del movimento, la sua compatezza, i suoi vissuti e immaginari.

Quest'anno il ricordo di Francesco si caricava di diversi significati.

Quello del decennale della sua uccisione; del bilancio di questi dieci anni di lotta politica a Bologna; della capacità del movimento di decretare sulla piazza la fine degli anni '80; le prospettive future legate ad un complesso fascio di problemi: dal nono centenario dell'ateneo al progetto Falcucci-Covatta; dalla disoccupazione-precarietà del lavoro al polo tecnologico; dalla ristrutturazione produttiva e sociale della città, dai servizi sempre più carenti alle dinamiche regionali di modernizzazione complessiva con i suoi poli di sviluppo: le fabbriche di morte, il ciclo chimico, le centrali nucleari, le basi NATO.

Cosiché i fattori in campo sono stati diversi e tutti dimostrano che non si è trattato di una volontà commemorativa, estranea al nostro modo di intendere la vita e la politica.

Per la buona riuscita delle giornate del marzo sono state sicuramente importanti le iniziative fatte dai compagni: la mostra sugli anni '70 e '80 a Palazzo Re Enzo, l'assemblea universitaria su '77 e '87, il primo approccio di ricostruzione del '77, fino alla puntigliosa preparazione del corteo.

Convocato, come negli anni passati, dai "*Compagni di Francesco*" a significare la profonda diversità rispetto alle residualità settantasettine, integrate nel modello social-produttivo bolognese e "*rappresentate*" dagli ex "*leader*", come essi stessi si sono autodefiniti in un'intervista al Resto del Carlino.

La proposta di quest'ultimi di fare la '*catena*' l'11 marzo ha raccolto 60 e 70 adesioni, in parte confluite nel corteo. Tale momento del pensiero debole fa il paio con l'altra stravagante, quanto misera, trovata di sit-in dei 15, 20 davanti l'armeria Grandi... chiusa... dal proprietario come ogni 11 marzo.

Di fronte alla pochezza di queste iniziative, che dimostrano proprio nella loro estemporaneità la strumentalizzazione voluta per fini politici di parte, certamente estranei alla reale portata dei problemi politici e sociali che sono stati al centro di ogni 11 marzo, cioè l'antistituzionalità, l'antagonismo, i bisogni proletari, le lotte nell'università, nelle scuole, ecc., i compagni hanno scelto di esprimere il loro ricordo di Francesco e la loro volontà politica facendo il corteo, così come si è sempre fatto a Bologna. L'11 marzo ha confermato la giustezza dell'impostazione data dai compagni di ripercorso del filo della memoria, vale a dire la scelta di reinterpretare il vissuto del '77 e in generale degli anni '70, storicamente, non come "*cosa che fu*", esperienza forte, ma irripetibile, isola emersa dal mare e poi sommersa nuovamente dalle acque, bensì movimento collegato a precedenti dinamiche di sedimantazioni, in un rapporto di continuità/discontinuità col '68, con le forme sociali e comportamentali delle metropoli, in fase avanzata di ristrutturazione; e nel contempo sperimentazioni politiche e culturali che lanciano negli anni a venire schegge e detriti, insieme a problematiche e contraddizioni antagoniste, che in tutti questi anni i compagni, i proletari, hanno approfondito e comunque tenuto sempre vive, elaborando a loro volta nuove esperienze e forme di comunicazione e lotta politica.

Nuova composizione di classe e lotta politica

Si tratta, dopo il decennale di Francesco, di leggere i desideri di questa composizione metropolitana giovanile e studentesca, i meccanismi che regolano la sua presenza sociale, il suo vissuto quotidiano, i motivi della sua irrequietezza e irriducibilità al sistema dei partiti.

Esiste una domanda di socialità e di socializzazione delle esperienze, di una diversa progettualità politica, le quali, quando risalgono dal loro stato di latenza sulla scena sociale, esprimono una fondamentale negazione dei "*valori*" della competizione, della gerarchia, della de-solidarietà, del dio-denaro.

Tali sono stati i vari movimenti di questo decennio: la mobilitazione contro la guerra e il riarmo atomico; gli "*autoconvocati*" contro i tagli della scala mobile e la ristrutturazione industriale; il movimento degli studenti medi contro una scuola inutile e discriminante, selettiva e anticamera della disoccupazione; il movimento antinucleare e le lotte degli universitari.

La caratteristica che accomuna queste esperienze di massa consiste nella mancanza di progetto complessivo, finalizzato alla formazione di un soggetto collettivo di lotta, capace di compiere il passaggio dall'antistituzionalità all'antagonismo.

Infatti esse sono connotate dalla parzialità, dal settorialismo, dall'incomunicabilità, tutti fattori su cui è stata tentata un'operazione di strumentalizzazione, non riuscita, da parte dei media e dei partiti, in primo luogo del PCI, che per fronteggiare la minaccia di una loro crisi endemica di rappresentanza, hanno tentato di canalizzare bisogni e esigenze nell'alveo istituzionale.

Questi tentativi sono stati possibili grazie alla presenza, in questi "*movimenti*", di componenti di destra, nella sostanza attigui alla logica partitica, che se non sono riuscite nel loro disegno, pure hanno ricoperto (e ricoprono) un certo ruolo, dovuto all'attuale formazione lenta e discontinua di una chiara prospettiva di percorso e di progetto politico da parte dell'autonomia del sociale, oltre che ad una fase di transizione in cui gli immaginari collettivi di rottura complessiva nei confronti dello stato sono tuttora in gestazione.

Pure il bilancio di questi anni, per ciò che concerne l'antagonismo è positivo: la sua presenza in questi movimenti e nel contempo la sua separatezza sono state le condizioni reali che hanno permesso di rompere ogni volta le logiche dei patteggiamenti e delle compatibilità statuali.

Un esempio illuminante di quello che abbiamo definito: componenti di destra, è senza dubbio la parabola dei "*verdi*", dall'innesto, nel nostro paese, della ben più consistente esperienza d'oltre Alpe, sino alla presentazione delle liste per le prossime elezioni politiche del 15 giugno.

Non senza aver prima consumato l'incesto con le gerarchie ecclesiastiche, su una serie di problemi, tra cui quello relativo alla revisione della legge sull'aborto. Del resto, le liste elettorali di questi "*verdi*" assomigliano più ad un'accozzaglia di ambigui personaggi, diversi dei quali dichiaratamente conservatori e reazionari, che ad una forza emergente sulle problematiche ambientali, sul modello di sviluppo, ecc.

La non pratica dell'arcipelago degli ambientalisti, la sua incapacità e cronica mancanza di determinazione a spingere sul piano delle lotte contro la distruzione delle risorse e dell'ambiente, ha partorito una tale minima presenza che un tema fondamentale quale è, per es., il nucleare, è stato assunto, per evidenti ragioni strumentali, dal PSI, seguito a ruota dal PCI, per un aggiornamento del PEN: nucleare "*pulito*" e "*sicuro*", ultimazione dei lavori delle centrali di Trino e Montalto e riconversione del PEC per la sperimentazione della fusione nucleare.

In questo contesto, in cui i partiti hanno riassorbito l'"*ondata*" verde, come si evince, per es., dalle liste elettorali del PCI piene degli ambientalisti di "*grido*", i verdi sono riusciti altresì ad impostare la loro uscita di scena su altri due piani.

L'elaborazione teorica, attraverso la mancanza di un'analisi storica sulle mutazioni dei modi di produzione, sull'industrializzazione, sul dato incontrovertibile della lotta di classe come motore della ristrutturazione capitalistica, ecc., tende sempre più a costituirsi come modello astratto, come rivendicazione debole di un diverso modo di sviluppo, senza affrontare l'orizzonte complessivo delle forze che dovrebbero trasformare lo stato di cose presenti.

Un'abbondante letteratura, che se affronta una serie di problematiche fondamentali, da cui non è possibile prescindere per l'elaborazione di una concezione diversa ed alternativa della scienza e della tecnologia, pure è priva di una metodologia comprensiva di una vasta visione d'insieme dei fenomeni sociali, politici, produttivi, del mondo contemporaneo.

Il referendum, dall'altra parte, è conseguente alla logica di individuare non nella società, ma nelle istituzioni il riferimento per la risoluzione di questioni, che per la loro gravità e per la loro origine, dovuta ai momenti essenziali di questo modo di produzione capitalistico, necessitano invece di una vasta coscienza popolare, di una grande mobilitazione intorno a temi fondamentali: il modello di sviluppo, la qualità della vita, ecc.

Il che equivale a dire che la complessa situazione, che va sotto il nome di "*questione ambientale*", non ha la sola componente della distruzione dell'ecosistema, ma comprende anche l'imprescindibile momento del lavoro salariato, che costituisce il cardine intorno cui ruotano le strategie del capitale e, dunque, le dinamiche di distruzione e morte della natura.

In realtà, un discorso che voglia porsi coerentemente una strategia finalizzata all'equilibrio dei ritmi biologici dell'ecosistema, non può prescindere da un rapporto organico con la classe operaia.

Il referendum, invece, non solo ha tentato la manovra di ricomporre le contraddizioni sociali, nate dopo Chernobjl, sul piano delle istituzioni, ma costituisce la strada per giungere a compromessi con la lobbj nucleare, per il varo di una moratoria, sempre relativa e mai definitiva, che, porterà soltanto ad una parziale revisione del PEN.

Infatti il referendum, così come esso si è configurato nei tre articoli su cui la gente dovrebbe votare, non contiene in sé i meccanismi necessari per abolire definitivamente il nucleare nel nostro Paese, né tantomeno individua per l'avvenire una riconversione delle strategie che i verdi hanno seguito finora: la logica dei blocchi simulati, concordati con sindacati e polizia, e l'organicità al sistema dei partiti, cui sperano di partecipare dopo il 15 giugno.

In questo scenario, l'unica nota discorde, ma importante, è stata quella dei compagni che hanno dimostrato possibile un percorso opposto.

Quello dell'azione diretta, dei blocchi reali contro le centrali, dell'unificazione delle lotte contro il nucleare civile e militare, nella prospettiva di massificare un soggetto metropolitano sui temi della critica e della negazione di questo modello di sviluppo basato sul complesso militare-industriale.

Qui giungiamo ad un altro aspetto fondamentale

Allo stato attuale, gli sforzi dei compagni, dei proletari, devono essere rivolti ad un lavoro di internità nei territori e ad un dibattito politico centrato sulle dinamiche ristrutturative degli anni '90.

Il problema di fondo consiste nella formazione di una generazione politica antistituzionale e antagonista, l'unica che può mettersi in comunicazione con i bisogni della nuova composizione di classe, in quanto essa stessa parte integrante di questo laboratorio sociale nato con la fine degli anni '70 e con le grandi trasformazioni prodotte dal ripristino del comando sulla classe.

La produzione sociale ha subito una segmentazione che se da una parte ha reso interstiziale il lavoro umano, ha creato, dall'altra le condizioni sociali di una estrema flessibilità e mobilità delle funzioni lavorative, scomponendo le forze lavoro in una miriade di mansioni caratterizzate dalla mera quantità di lavoro e di sfruttamento. Anche laddove le nuove organizzazioni del lavoro hanno creato l'illusione di una parziale "*riqualificazione*", per reddito, comportamenti, situazione complessiva metropolitana vissuta da ogni individuo, esiste una tendenziale ricomposizione materiale dei vari soggetti sociali.

La realtà metropolitana è oggi un processo produttivo diffuso in tutti i punti della società; l'organizzazione della valorizzazione permea di sé comportamenti, comunicazione, immaginari.

Il capitale fa affidamento su un controllo capillare che si è spostato da tempo dalla fabbrica all'intera comunità sociale; ma la sua dimensione è proporzionale alla riproduzione dei soggetti come mera forza lavoro e come mera accettazione delle idee dominanti.

Diventa strategia sgangiare i tempi e le forme della ricomposizione di classe dai tempi e dalle forme della ristrutturazione del capitale; individuare i passaggi attraverso cui è possibile attuare la separazione delle forze del lavoro dal loro essere tali. Riappropriazione del tempo e dello spazio metropolitano, rompere l'isolamento e la ghettizzazione, la disgregazione dell'identità individuale e collettiva: ciclo di lotte in espansione, condizione per la riunificazione dei bisogni in un soggetto collettivo di trasformazione dei rapporti di forza territoriali.

Per la riapertura dell'inchiesta LORUSSO

A dieci anni dall'uccisione dello studente di medicina Pier Francesco Lorusso, non si è ancora svolto un pubblico processo contro i responsabili, l'agente dei carabinieri Tramontani che fu l'esecutore materiale, e il comandante Pistolese che incitò gli agenti a sparare contro gli studenti che si trovavano in Via Mascarella, l'11 marzo del '77.

I perversi meccanismi processuali contenuti nella legge Reale del 1975 e una ancora più abberante interpretazione di essa data dalla Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Bologna, hanno consentito l'impunità senza processo per questo brutale omicidio di Stato.

Il nostro desiderio di far sì che si riapra finalmente il processo si basa su incontrovertibili dati giuridici che spiegheremo in seguito.

Quello che ora ci preme affermare è che non chiediamo una vendetta esemplare. L'ideologia vendicativa, al pari di quella del perdono, non ci appartengono, da sempre hanno pervaso i discorsi e le pratiche del potere. Non abbiamo neanche l'ingenuità di pretendere giustizia. Sappiamo come nelle aule del tribunale ciò che emerge, nei migliori dei casi, è una giustizia formale-legale che certo non riproduce le aspirazioni di una giustizia sostanziale che un corpo sociale può esprimere. Non vogliamo la rimozione della cosiddetta "post emergenza", quello che noi rivendichiamo è dare pubblica voce alla nostra Ragione, nettamente contrapposta a quella Ragione di Stato liberticida e omicida che ha caratterizzato la legge Reale e tutte le morti da questa provocate, tra cui quella di Francesco.

Un pubblico processo pemetterebbe di risalire anche alle responsabilità di chi preordinava queste brutali aggressioni e le responsabilità politiche di chi le ha avvallate.

Questo del resto è stato il positivo e importante segnale che la contro inchiesta sulla morte di Pedro ha dato. In quella occasione l'intensa attività di controinformazione del comitato di controinchiesta è riuscito ad ottenere il processo, al di là dell'iniquità della sentenza. Ma ripetiamo, è chiaro che lo Stato, dopo aver concesso alle forze dell'ordine licenza di uccidere, non può certo permettere che i suoi esecutori vengano condannati.

All'inizio abbiamo accennato alle effettive possibilità giuridiche per la riapertura dell'inchiesta sulla morte di Francesco.

Nel 1977 la Sezione Istruttoria di Bologna pronunciò una ordinanza di archiviazione del procedimento a carico di Tramontani per "aver egli fatto uso leggitimo delle armi" essendosi trovato in una situazione di violenza in atto contro la sua persona. Già nel 1978 gli avvocati di parte civile presentarono istanza al Procuratore della Repubblica di Bologna nella quale richiedevano la riapertura dell'istruzione, sulla base delle prove raccolte precedentemente dal giudice istruttore. Tali prove smentivano completamente gli assunti della Sezione Istruttoria dimostrando che nel momento in cui Tramontani sparò non doveva respingere nessuna violenza.

Ma nel 1980 la Sezione Istruttoria dichiarò inammissibile l'istanza di riapertura dell'istruzione sostenendo che l'ordinanza emessa nel '77 equivaleva ad una sentenza assolutoria, al di là del nomen iuris.

La parte civile propose ricorso alla cassazione sulla base della abnormità del provvedimento della Sezione Istruttoria che leggittimava una sentenza senza processo.

Nel 983 le Sezioni Unite della Cassazione ribadirono la natura di decreto del provvedimento della Sezione Istruttoria del '77 in quanto tale "*del tutto sfornito dell'efficacia preclusiva dell'azione penale, che può essere iniziata in ogni momento, senza necessità di revoca e annullamento del decreto stesso*".

Ecco quindi che niente impedisce un nuovo procedimento.

DISSOCIAZIONE E INQUISIZIONE

La seconda metà degli anni 80 è stata considerata da più parti come la fase della post-emergenza. Lo Stato avrebbe ormai abbandonato, anche se con doverosa cautela, l'armamentario repressivo di cui si era dotato negli anni 70, disposto ormai ad un atteggiamento conciliante nei confronti di chi solo pochi anni fa era considerato il nemico da annientare con qualunque mezzo. Il prezzo di tale conciliazione deve essere l'accettazione in toto dell'attuale assetto socio-economico-politico e una inevitabile ammissione di colpevolezza nei riguardi degli antecedenti percorsi. Non importa se l'ammissione è solo formale, ciò che conta è il ripristino del rispetto per le regole del gioco. In questo contesto l'emergenza, lungi dall'essere finita, ha semplicemente cambiato connotazione. Essa infatti non è stata solo un insieme di strumenti repressivi contingenti e transeunti (al di là della banale osservazione che le leggi speciali emanate dal 1974 sono tuttora in vigore), bensì è stata una tappa fondamentale nell'evoluzione storica dello Stato.

L'emergenza ha fortemente caratterizzato lo "Stato sociale" nelle modalità di risposta istituzionale contro i comportamenti destabilizzanti emersi negli anni 60-70. Ora, in anni in cui anche lo "Stato sociale" è stato via via sgretolato, ciò che ne rimane è proprio un complesso apparato di controllo e repressione, il quale ha ricevuto ulteriore articolazione conformemente al nuovo Stato della guerra. La rivoluzione informatica ha dato in questo settore un fondamentale contributo. Non solo, il potere mediatico attraverso la velocissima produzione e manipolazione dell'informazione consente un rigido disciplinamento mentale a cui è difficile sottrarre un corpo sociale che si vuole svuotato di ogni specifica forma di sapere autonomo. La gabbia mediatica in questo senso previene quella carceraria.

Qui si inserisce il problema dell'attuale produzione culturale.

La cultura del non-valore, della non-ideologia è in realtà scelta ideologica essa stessa, come capacità di creazione di miti necessari per l'uomo/disumanizzato degli anni '80.

Sempre l'uomo nel proprio immaginario ha vissuto con angoscia la sensazione dei propri limiti e della propria incompletezza in rapporto alla complessità sociale e naturale. Di volta in volta nelle varie epoche storiche vi è stata la predisposizione di modelli di superamento: dalle divinità naturali a quelle antropomorfe, fino al dio trascendente; per poi passare alle varie caratterizzazioni del super-uomo, il cavaliere senza macchia, l'eroe romantico, l'eroe decadente, il ribelle, continuando fino a Rambo, dove ancora ritroviamo una connotazione ideale, caratterizzata dal mito degli USA come superpotenza posta a baluardo di tutte le pseudo-libertà occidentali.

Come si caratterizza l'attuale superuomo? Apparentemente povero di ideologia, teso alla propria affermazione individuale nel mondo economico, colui insomma che vuole arrivare a manovrare le leve del comando, senza porsi il problema delle finalità del suo lavoro.

Questo è il supporto ideologico dell'attuale ristrutturazione del capitale, che non può non passare attraverso la distruzione sistematica di ogni valore di tensione opposta, quali uguaglianza, solidarietà di classe, etc.

La desolidarizzazione di classe è la chiave di volta per mantenere ovunque la stabilità del sistema. Essa si attua in duplice modo:

1) manovre economiche che hanno reso sempre più indefinita e sfumata la connotazione della classe;

2) una parallela distruzione della coscienza della classe stessa, anche attraverso complesse articolazioni di rivalità per la promozione sociale nel mondo del lavoro e campagne propagandistiche contro i soggetti devianti e in particolare contro i devianti politici.

Con ciò non si vuole affermare che lo Stato intende annientare ogni possibile dissenso. Dissenso e devianza sono infatti elementi strutturali dello Stato stesso. Attraverso di essi il Potere trova sempre nuove basi di legittimazione, anche se meramente formali.

Lo Stato deve però necessariamente stabilire le soglie di compatibilità. I tradizionali organi di mediazione e di canalizzazione del dissenso, cioè partiti, sindacati, etc., rivelano sempre di più la loro obsolescenza; ecco quindi ora l'aggregazionismo pseudo-esistenzialistico dei cattolici e i vari gruppi ambientalisti e pacifisti proliferati in questi anni, i quali, limitando le loro attività a settori specifici, hanno comunque sempre garantito l'inataccabilità del sistema complessivo.

In questo contesto rientra il fenomeno politico-giuridico della dissociazione. La sua formalizzazione definitiva si è avuta con la Legge del 10-3-1987, ma già dagli inizi degli anni 80 si sono succedute varie proposte. Era l'epoca in cui i media dettero ampia voce alla questione carceraria, non certo per denunciare l'esistenza del carcere speciale, dell'art. 90, dei braccetti della morte o delle torture, ma per evidenziare, da un lato, il pentitismo, e dall'altro, patetici appelli di clemenza alle forze istituzionali. All'interno del carcere stesso si crearono poli di aggregazione, costituiti dalle aree omogenee dei dissociati, che accentuarono i meccanismi di differenziazione tra la popolazione detenuta, poi formalizzati con la riforma penitenziaria Gozzini del 1986.

Ma la precipua caratteristica del fenomeno dissociativo è rappresentata dal suo contenuto politico, che fuoriesce necessariamente dalle aule del tribunale e dalle mura del carcere. In particolare è la rivisitazione del passato di lotte all'interno del rigido e falso schematismo della contrapposizione unica tra lotta armata e Stato (tra l'altro imposto dallo Stato stesso), tertium non datur. Tutto naturalmente non per amore di storiografia, ma per annullare anche in prospettiva qualunque forma di antagonismo radicale e in quanto tale non compatibile.

Guardiamo ora l'art. 1 della legge che richiede *"il ripudio della violenza come metodo di lotta politico"*.

Non è certo questa la sede per affrontare un argomento talmente ambiguo quale quello della violenza tout court, semmai è opportuno storicizzarlo. Se fino agli anni 50 era metodo di lotta politico *"violento"* lo sciopero e il pichettaggio davanti alle fabbriche, oggi è *"violenta"* l'azione diretta contro le centrali nucleari, il blocco dei cancelli e i momenti assembleari con gli operai addetti alle centrali stesse. Lo dimostrano le cariche poliziesche e gli arresti piovuti sugli antinucleari che hanno partecipato ai blocchi delle centrali. È chiaro quindi che la richiesta della legge è la negazione di qualunque pratica realmente antagonista e l'accettazione passiva del monopolio di violenza statuale.

Sul piano giuridico l'art. I è de facto un ritorno alla Grande Inquisizione. Il pensiero dell'imputato deve essere rivelato in tutti i suoi meandri più profondi, non importa se in questo modo si annienta uno dei fondamentali diritti del soggetto, quale quello alla propria libertà interiore. Anche nel processo ormai vale la legge del mercato e gli sconti di pena esigono come controprestazione l'intera soggettività dell'imputato. L'aula del tribunale diventa un confessionale e una sede di ricostruzione storica al tempo stesso. Ciò che però interessa ai giudici non è tanto il passato, quanto piuttosto l'istituzionalizzazione dell'essere politico individuale e collettivo per il futuro.

Bene Massimo Cacciari chiamò "Antigone" la rivista nella quale sposava la causa della dissociazione. Antigone che può accettare la clemenza del sovrano perché ammette di essere in colpa, in quanto ha agito "contra ius". Le regole del gioco in tal modo sono salve e con

esse la Ragion di Stato, quindi Cossiga può anche essere disposto a perdonare.

L'art. I della legge continua chiedendo "l'ammissione delle attività svolte", si noti bene, a prescindere dalla loro qualificazione giuridica come illeciti penali. Sarà poi il giudice a stabilire quale valutazione dare al diario politico degli imputati. Siamo di fronte alla violazione del fondamentale canone giuridico del *"Nemo tenetur se detegere"*, in base al quale l'imputato ha il diritto di tacere e mentire, mentre sono gli inquirenti a dovere cercare le prove della sua colpevolezza. Ma tutti sappiamo come dalla legge sui pentiti in poi, l'inversione dell'onere della prova sia diventata norma.

Si è visto inoltre nella storia giudiziaria più recente come gli imputati nell'ammettere le proprie responsabilità siano presi da tale entusiasmo per avere finalmente trovato interlocutori interessati, che troppo facilmente finiscono per indivudare altri eventuali e malcapitati compagni di lotte, senza però ricadere nella scomoda etichetta di pentiti.

Gli innocenti? E i non dissociati? Ad essi la sorte peggiore, nulla hanno da dichiarare, quindi ben venga per loro la più dura repressione.

Ri-discutere gli anni '70

Pubblichiamo integralmente una lettera di quattro detenuti politici: Piero Bertolazzi, Renato Curcio, Maurizio Iannelli, Mario Moretti, in modo da dare l'opportunità di comprendere quali sono gli orientamenti di questi compagni.

Di questa e di altre lettere i media hanno distorto, falsificato e stravolto i contenuti, riportando semplici stralci. Un'operazione che ha acquistato una portata via via più vasta in questo clima prelettorale.

Noi pensiamo che i compagni firmatari della lettera sollevino questioni importanti su cui intendiamo aprire il dibatitto.

Un punto è evidente a tutti.

Il ciclo di lotte degli anni '70 si è esaurito, le condizioni storiche che lo produssero si sono profondamente trasformate, tuttavia esso non è tuttora concluso, in quanto molti di coloro che vi diedero impulso sono ancora in carcere.

Parliamo dei compagni che hanno sempre rifiutato ogni logica di pentitismo e di dissociazione. Contro di essi lo stato continua nella sua volontà di vendetta.

Un altro dato è ugualmente chiaro.

Gli anni '70 sono stati oggetto di scempio nelle aule dei tribunali e nelle caserme dei carabinieri da parte di pentiti, che in cambio della loro libertà hanno denunciato centinaia di compagni, e di dissociati, la cui moneta di scambio, per una riduzione delle pene, è stata un'operazione connessa alla rilegittimazione dello stato attraverso una visione di "superamento" della lotta di classe, ad un'"interpretazione" degli avvenimenti e delle lotte del decennio trascorso sul piano di un "mea culpa" per avere tentato l'assalto al cielo: in una parola, l'offerta della pace sociale.

Non solo, dissociati e pentiti si pongono come ceto di consulenza degli apparati statali nei confronti dei nuovi movimenti, perché chi teorizza la pace sociale dovrà pur dimostrare praticamente il suo attaccamento alle istituzioni.

In questo mercanteggiate, il movimento antagonista, se ha continuato, tra molte difficoltà e momenti di repressione, in una permanente realtà di legislazione d'emergenza, a ricostruire un suo intervento nel sociale, pur tuttavia non ha dimostrato la stessa capacità di promuovere un vasto dibattito sulla sua storia recente.

EPPURE LIBERARE TUTTI È POSSIBILE SOLTANTO SE SI RINNOVANO LE RAGIONI CHE FURONO AL CENTRO DEL CICLO DI LOTTE TRASCORSE: LE GRANDI BATTAGLIE PER L'EQUALITARISMO, LA DEMOCRAZIA DIRETTA, IL CONTROPOTERE TERRITORIALE.

Riannodare i fili del dibattito tra compagni detenuti e compagni, studenti, proletari, che lottano nel sociale, significherà ravvivare una dialettica di discussione capace di ricostruire le cause della lotta armata in Italia e le scelte dei compagni che l'hanno praticata, imboccando una delle mille strade esistenti in quel periodo nel movimento rivoluzionario.

Uno dei nodi fondamentali, a nostro modo di vedere, è la rappresentazione del movimento che ogni componente

politica elaborava per la sua prassi, in una situazione in cui il problema consisteva nella comprensione di una composizione di classe che si esprimeva in forme inedite e ricche di nuovi linguaggi e comportamenti.

È essenziale la comprensione di eventuali ia'ti che ci furono tra componenti politiche e movimento, certamente non al fine di distribuire i torti e le ragioni nel movimento rivoluzionario, bensì per comprendere fino infondo le dinamiche di quei complessi avvenimenti, per ricostruire storicamente i vari percorsi nell'unità di motivazioni, bisogni, volontà di trasformazione.

Ciò è tanto più essenziale se la prassi del movimento oggi consiste nel rimettere in moto i meccanismi politici della lotta di classe, nel costruire una progettualità politica e un nuovo ciclo di lotte, internamente al quale sviluppare la negazione del monopolio statale della violenza, condizione essenziale per la rivoluzione comunista.

Discorso questo evidentemente ostico per le residuali organizzazioni combattenti, che indulgono ad una concezione schematica e semplificatrice della complessità sociale esistente.

Esse, nel mentre continuano ad avere una concezione del comando come "cuore" dello stato, dall'altra non riconoscono il movimento e la composizione di classe come il reale laboratorio sociale, come l'unica espressione in grado di porsi in una dimensione di massa i problemi inerenti la pratica sociale della lotta antagonista.

Nel tenere presenti tutte queste questioni che abbiamo cercato di individuare e sulle quali ritorneremo per dare nel movimento il nostro contributo al dibattito, crediamo sia fondamentale creare le condizioni per la libertà di tutti i compagni detenuti, contro ogni logica di dissociazione e di differenziazione. Che si sviluppi un ampio dibattito tra quelle forze che nella società intendono lavorare per il ritorno dei rifugiati politici dall'esilio e per la liberazione di tutti i compagni detenuti.

La consapevolezza di fondo del movimento antagonista, non può essere a questo riguardo, che quella tenuta finora: esso non si trova nelle condizioni di dover avanzare una proposta di soluzione politica, sia perché l'amnistia attiene ad un processo legislativo relativo al sistema dei partiti, sia perché non sussistono le forze necessarie per imporla allo stato, da parte di una radicata conflittualità sociale.

LETTERA DAL CARCERE

Compagni, negli ultimi tempi sono venuti a maturazione alcuni problemi ai quali occorre dare un seguito ed una risposta. Lasciarli inghiottire dal silenzio equivarebbe a rafforzare la posizione di coloro che sono attivamente impegnati a mantenere uno status-quo poggiato sulla rimozione delle lotte degli anni '70, dei soggetti sociali e politici che le hanno fatto vivere, dei nodi irrisolti che esse hanno portato al pettine.

C'è una tesi precisa: è d'interesse generale, ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale di quel ciclo di lotte la cui consistenza sociale e politica non è qui da dimostrare. Ciclo che ha ormai esaurito il suo corso, ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione.

Che vuole dire *"sbocco politico e sociale"*?

Oltrepassamento, anzitutto. E diciamo oltrepassamento proprio per fissare una demarcazione netta con qualsiasi forma di rinnegamento od abiura. Per rimarcare il discrimine che ci separa da tutti coloro che hanno promosso e praticato il terreno regressivo della dissociazione. Rispetto alla quale non ci si può limitare ad una critica di superficie, essendo necessario rilevare il principio oscurantista su cui essa si fonda. Vale a dire il rinnegamento sacrificale della propria storia e della propria identità in funzione della legittimazione col preteso vincitore.

Senonché nessuno ha mai vinto del tutto e nessuno ha mai perso del tutto in una società come la nostra, in cui, pur essendosi prodotte, anche a seguito delle nostre lotte, radicali trasformazioni, le contraddizioni sociali non sono certo scomparse ed anzi, per una che si smorza molte altre covano sotto la cenere.

Quando non prendono fuoco.

In nome di quale presente, dunque, ci si dovrebbe dissociare dal passato?

In nome di quale vincitore?

Oltrepassare vuol dire prender atto della irripetibilità della esperienza compiuta. Vale a dire della particolarità del contesto internazionale in cui è maturata, dell'irreversibilità dei suoi presupposti di classe, della specificità delle sue dinamiche, delle modalità singolari in cui si è prodotta. Vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quella esperienza ed il nostro presente.

Ostinarsi ad immaginare il presente come immutabile ripetizione del passato, del resto, non è che un sintomo di sclerosi metafisica assai preoccupante per chi non intende rinunciare a battersi per la trasformazione delle attuali forme di relazione sociale; per il comunismo.

C'è un pericolo, abbiamo detto; che un'esperienza così ricca e polivalente come quella da tutti noi compiuta — e tutto ciò che essa ha insegnato sulla complessità della formazione sociale italiana, oltreché sull'adeguatezza o meno degli strumenti politici e culturali messi in campo — finisca dispersa nel silenzio o perda ogni contatto con le sensibilità del presente.

Affinché ciò appunto non accada appare necessario affermare con assoluta chiarezza una condizione basilare: la liberazione da ogni ipoteca giudiziaria dalla nostra e dell'altrui parola.

Bisogna averlo chiaro: ostaggio dei tribunali, essa non può aprirsi ad alcun confronto.

Si può davvero credere che la storia degli anni '70 possa venir ridotta a qualche interrogatorio addomesticato nelle aule di giustizia?

No di certo! E per molte ragioni. Una delle quali è sotto gli occhi di tutti: il più ampio e profondo rivolgimento sociale della storia recente di questo paese eccede di fatto l'istituzione giuridica e non si lascia comprimere negli articoli del codice penale senza obbligarli ad una grottesca ed ipertrofica "emergenza". Emergenza dalla quale — almeno negli ultimi tempi — perfino le più alte cariche dello stato dicono di volersi sbarazzare.

Voler tradurre in termini di "reato" le pratiche di lotta, anche armate, degli ultimi vent'anni è solo l'estremo tentativo di sottrarsi, ancora una volta, alla sfida della complessità. Piccola vigliaccheria di chi vorrebbe da noi pentimenti, dissociazioni, autocritiche solo per dare corpo ai suoi fantasmi e non dover guardare in faccia ciò che è davvero successo, oltre che se stesso in ciò che è davvero successo.

Ma l'Italia degli anni '70 non è stato un paese in cui tutti, eccezion fatta di noi, mangiavano babbà. Men che meno è stata un coglier fiori la profonda ristrutturazione che a partire dalla metà del decennio ha sconvolto e radicalmente mutati i processi dell'accumulazione capitalistica.

È accaduto invece che un sistema politico arcaico, rigido, isterilito da eredità fasciste mai abbandonate, non essendo in grado di far fronte alle spinte innovatrici e di potere di cui furono soggetti ad ondate successive — nei primi anni '70 come nel '77 — gli studenti, gli operai, i carcerati, i movimenti giovanili in genere e quelli femministi, ha provato a sbarrar loro la strada con ogni mezzo. Ricorrendo alternativamente al

terrorismo o ai patti di "unità nazionale". Pur di non doversi trasformare.

Da Piazza Fontana in poi ci sono stati centinaia di morti per bombe nelle banche, nei comizi sindacali, sui treni, alle stazioni ferroviarie. Storie di colpi di stato rientrati in extremis o abortiti. Repressioni di massa contro le avanguardie politiche e di lotta nei luoghi di studio e di lavoro; nel corso delle manifestazioni. Trame trasversali che non hanno lasciato fuori neppure una delle istituzioni dello stato, come insegna a grandi e piccini l'edificante "affaire" della P2. Ma anche "compromessi storici" e tragiche fermezze di cui attualmente, almeno i più accorti tra i protagonisti, presentavano un bilancio sconsolato. E sarebbe davvero facile proseguire in questo bell'elenco.

Ora è di tutto questo che bisognerà parlare: perché la nostra storia non è un'Altra storia, una storia "separata", qualcosa che qualcuno in maggiore età possa leggere od ascoltare senza sentirsi in causa.

La nostra storia è tutta interna alla "critica pratica" di quello stato di cose che vastissimi e variegati strati di classe hanno sviluppato in mille forme. E poco serio ci pare il tentativo di utilizzare la storia della guerriglia di questi anni come un attaccapanni su cui tutti — da destra a sinistra — possono, appendere il risultato dei loro fallimenti ed insuccessi.

Troppo comodo a questo punto è anche separare i "buoni" dai "cattivi", attribuendo a noi il ruolo dei secondi. Casomai con qualche giochetto di parole per intorbidar le acque. Chiamandoci "terroristi", ad esempio. E poi insistere a dividere ulteriormente i "buoni" dai "cattivi" anche al nostro interno: quelli che non hanno commesso "reati di sangue" da quelli che li hanno commessi. Come se non si fosse detto mille volte che le responsabilità sono state politiche e collettive.

Comodo e truffaldino.

Si tratta allora di aver chiaro che, per tutti, noi rappresentiamo una sfida. La sfida ad interrogarsi prima ancora che ad interrogare. E comunque a sbloccare la situazione creando le condizioni per una effettiva ripresa di parola. Condizioni politiche naturalmente. Il che vuol dire: giungere alla liberazione degli anni '70 liberando i prigionieri senza richieder loro abiure o giuramenti, e senza discriminar tra loro i "buoni" dai "cattivi"; riaprire agli esuli le frontiere; disinnescare le infinite trappole legislative che in molti modi minacciano decine di migliaia di compagni.

Si tratta anche, infine, di riprendere un discorso unitario con tutte quelle forze che sappiano rispettare le differenze e vogliano promuovere un movimento consapevole della sua discriminanti — la dissociazione e le forze politiche a cui essa si associa — e dei suoi scopi. Un movimento ad ampio spettro, entro il quale nessuno cerchi di imporre qualche forma di legittimazione della sua pratica passata o voglia mettere in vetrina il suo attuale operato. Un movimento che impari a far giocare la ricchezza delle sue differenze nella prospettiva della liberazione di tutti i prigionieri e della libertà di tutti.

Piero Bertolazzi, Renato Curcio
Maurizio Iannelli, Mario Moretti

DALLO STATO SOCIALE ALLO STATO DI GUERRA

Le due amministrazioni Reagan hanno profondamente trasformato la società americana, agendo con metodologie neo-liberiste su tutta una serie di situazioni politico-economiche, che se da una parte costituivano la sostanza del welfare state, dall'altra avevano raggiunto il loro punto massiccio di crisi, su cui il capitale multinazionale ha fatto leva per modificare a proprio vantaggio i meccanismi di programmazione e di spesa statali elaborati a partire dalla crisi del '29.

Tali situazioni (le dinamiche occupazionali, sempre relative ed instabili; l'allargamento dei consumi della classe operaia, l'espansione dei servizi, il sistema dei partiti, i sindacati e le loro funzioni di "*programmazione dello sviluppo*" e di canalazione del consenso sociale; lo sviluppo delle produzioni di morte: il ciclo chimico, degli armamenti, del nucleare) non devono essere messi in una netta antitesi rispetto alla deregulation e allo stato di guerra, in quanto esiste un intreccio molto stretto tra welfare e warfare, fin dagli anni della Grande Depressione.

Infatti, lo stato sociale, inaugurato da Roosvelt col New Deal, ebbe il suo reale decollo quando gli Usa entrarono nel secondo conflitto mondiale.

"*È stato più volte fatto notare come l'economia americana non uscì realmente dalla depressione se non con l'ingresso nella seconda guerra mondiale*".

La guerra "*... fu il primo, massiccio, banco di prova di una politica keynesiana di rilancio della domanda attraverso l'investimento bellico, in cui ovviamente il ruolo del governo federale era di primo piano*" ('*Inchiesta*' Rivista trimestrale n° 69 luglio-settembre '85 p. 35)

La vittoria nella 2° mondiale assicurò agli Usa una stabilità economica, attraverso l'espansione di nuovi mercati legati alla ricostruzione post-bellica (vedi Piano Marshall in Europa), e la salvaguardia di ragioni di scambio estremamente vantaggiosi con cui finanziare la domanda interna.

Anche l'avventura e la disfatta in Vietnam ha mobilitato enormi risorse finanziarie connesse alla ricerca e sperimentazione delle tecnologie informatiche, facendo "*progredire*" sia le tecniche militari, sia la produzione civile.

Lo sviluppo dei nuovi settori dell'informatica, della telematica, dell'industria aereospaziale, ecc., dipeso da fattori militari: l'elettronica, senza cui oggi è impossibile rappresentarsi lo scenario sociale, l'immaginario, la metropoli, ha avuto il suo utilizzo in operazioni di guerra e di controllo sociale, successivamente, accanto a queste funzioni, è stata impiegata nel ciclo complessivo della produzione sociale con il lancio di un massiccio processo di commercializzazione.

La guerra è un potente fattore di ristrutturazione produttiva che trasforma irreversibilmente il sistema capitalistico in un imponente apparato militare, la cui azione di repressione e controllo si esplica con la militarizzazione interna ed esterna e si accentua attraverso la crisi di comando e lo sviluppo della lotta di classe.

Ciò che accomuna lo stato sociale e lo stato di guerra è l'importanza strategica che questo immenso apparato detiene. La linea di continuità dialettica tra le due forme-stato risiede nei meccanismi fondamentali del welfare, tra cui uno dei più importanti è il patto tra sindacati e industriali:

"*Da più di 50 anni i sindacati appoggiano le iniziative del governo federale e delle grandi società per azioni volte a stimolare le esportazioni e a rinsaldare il controllo del capitale americano sulle fonti di materie prime e sui mercati esteri... Anche la popolazione eccedente assoluta e relativa ha un interesse economico nell'espansione estera, dato che i periodi di guerra e di rapido sviluppo economico oltremare aprono nuove opportunità di impiego a quanti normalmente restano confinati nel settore concorrenziale o sono disoccupati.*" (O'Connor, La crisi fiscale dello stato, Einaudi, 19 p. 174)

Il passaggio allo stato di guerra è dovuto sia all'impossibilità di canalizzare la conflittualità operaia e sociale nel processo istituzionale, sia alla necessità di garantirsi, da parte del capitale, la riproduzione del sistema: "*L'apparato militare non soltanto tiene a freno i rivali stranieri e ostacola la rivoluzione mondiale (mantendendo così nell'orbita capitalistica manodopera, materie prime e mercati), ma contribuisce ad evitare il ristagno economico interno*" (bidem p. 171)

L'accelerazione dell'apparato militare-industriale in occidente negli anni '80 è stata causata da un'insieme di dinamiche.

Il bino mio spesa sociale-spesa militare aprì negli anni '70 una forbice molto pericolosa per i bilanci statali.

Da una parte, l'aumento del costo del lavoro e l'abbassamento complessivo della produzione, potenti leve della soggettività antagonista, che si esprimeva sia nel contropotere in fabbrica, sia con l'espansione dell'egemonia operaia nel sociale, laddove la classe agganciava le sue lotte a quelle degli altri movimenti: degli studenti, delle donne, delle minoranze etniche, dei giovani contro la guerra.

Dall'altra parte, l'accresciuta competizione sui mercati internazionali, anch'essa prodotta dalla conflittualità dell'operaio massa, causava la rivoluzione informatica e l'espulsione di forza lavoro. L'unica strada che il capitale doveva seguire era quella di rivoluzionare la base produttiva e l'organizzazione del lavoro al fine di sconfiggere l'antagonismo sul piano del salario (che era diventato variabile indipendente dal profitto) e su quello della conoscenza del ciclo da parte degli operai.

In questo contesto, l'attacco del capitale contro la classe veniva completato:

1) con la fine della spesa sociale, che era stata assunta dall'antagonismo come rottura degli argini della riproduzione del valore di scambio e come dinamica tendente a consumare la ricchezza sociale, senza accettare più lo scambio del disciplinamento del lavoro;

2) con l'accellerazione delle produzioni di morte e di armamenti;

3) con la commercializzazione dell'elettronica e l'apertura di nuovi mercati legati all'innovazione dei prodotti.

Tale situazione di crisi veniva ad aggravarsi a causa dell'instabilità crescente dell'ordine capitalistico mondiale, delle lotte di liberazione nazionale, della nascita di nuovi Paesi socialisti. "*Oggi l'espansione oltremare incontra sempre maggiori resistenze, e la difesa dell'impero è sempre più costosa. Il governo americano ha dovuto creare tutta una serie di blocchi militari, una rete ramificata di basi e un enorme apparato militare in patria. La guerra fredda impone un costante aggiornamento della tecnologia militare, al fine di mantenere inalterato l'equilibrio del terrore...*" *(ibidem p. 176)*

L'attuale stato di guerra, il proliferare delle economie legate ai conflitti armati, regionali, di crisi endemiche di aree strategiche, veniva altresì preparato negli anni '70 con l'espansione dei mercati di morte:

"*... una gara fra i paesi industriali per vendere armi ai paesi in via di sviluppo del mondo. Nel subcontinente indiano e nel Medioriente queste vendite hanno favorito un'accanita corsa agli armamenti, mentre nell'Africa settentrionale nell'Africa a sud del Sahara e in quasi tutta l'America latina la situazione è tuttora... quella di una "passeggiata" agli armamenti*" (ibidem)

Ma il passaggio allo stato di guerra non ha portato un periodo di stabilità, anzi ha procurato un massiccio accumulo di contrazioni economiche e politiche e un quadro complessivo di maggiore crisi di comando.

Infatti, ad una ripresa drogata dei primi anni '80, giocata univocamente sul piano della simulazione, fa riscontro una situazione in cui aumentano progressivamente l'inflazione e la recessione, i deficit statali e la disoccupazione strutturale.

L'approfondirsi della crisi rinnova il buco nero: rivoluzionamento della base produttiva (automazione ed espulsione di lavoro vivo) e politiche di stampo keinesiano miranti ad incrementare le spese militari, la corsa al riarmo atomico, la militarizzazione interna e del pianeta.

Il decennio '80 ha costituito un fertile terreno per la riorganizzazione a livello mondiale del comando, soprattutto si sono create le condizioni per lo strapotere politico ed economico del capitale finanziario, ai livelli di una sua tendenziale autonomia rispetto agli stessi processi economici.

La finanziarizzazione e la politica del dollaro forte hanno messo in moto una spietata concorrenza internazionale e spostato nell'area del Pacifico i meccanismi di crisi tra gli stati: è in atto una guerra commerciale tra Usa e Giappone, Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, i cui effetti di destabilizzazione per la situazione mondiale iniziano già a farsi sentire.

Recessione e militarizzazione dell'area del Pacifico sono infine i risultati di questi anni di deregulation e di reaganismo.

A tutto ciò si aggiunga il fatto che l'apparato militare-industriale del decennio 80, ha modificato da un punto di vista qualitativo il rapporto tra produzioni civili e militari.

Laser programmati per lo sviluppo da Paesi Europei nell'ambito del progetto Eureka

Tipo di laser	Potenza (in Kilowatt)	Lunghezza d'onda (in micron)	Efficienza (%)
a CO_2	50	10	—
a CO (continuo)	5	5.2-5.5	>20
a Eccimeri (KrF-XeF)	>1	—	—
a elettroni liberi	vari kilowatt	—	—

La presente tavola si basa sul rapporto francese: *Eureka, The Technological Renaissance of Europe*, giugno 1985.

Nei decenni passati quanto più la crescita economica veniva a dipendere dai nuovi prodotti e processi produttivi, tanto più si potenziava il ruolo dei militari nel fornire tecnologie per usi non militari.

A sua volta, lo sviluppo di tecnologie militari da parte dell'industria civile incrementava ulteriormente la domanda di beni militari, attivando una nuova produzione e una nuova ricerca militare.

Tale circolo vizioso non è dato più "*automaticamente*", cioè l'alto grado di sofisticazione raggiunto dai sistemi d'arma non consente ricadute della produzione militare su quella civile.

Ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente diversa rispetto a quella degli anni '70. Con lo stato sociale il capitale organizzava un sistema infrastrutturale e una programmazione sociale che individuava spazi di "*legittimazione*", attraverso la spesa pubblica per servizi e consumi.

Con lo stato di guerra rimane centrale l'intervento statale nei fondamentali meccanismi economici, ma la gestione della crisi di comando non si inquadra più nel compromesso riformista tra capitale e sindacato-socialdemocrazia, bensì nei processi di militarizzazione.

Negli anni '90 tale dinamica è proiettata in un'accelerazione costante e progressiva: le tecnologie militari saranno un aspetto fondamentale della metropoli in uno scenario di controllo sociale capillare; dall'altra parte esse faranno proliferare ulteriormente i conflitti regionali e aumentare la presenza imperialista dei due blocchi nei confronti dei paesi del 3° mondo.

In generale la crisi di comando, l'espansione del capitalismo nel 3° mondo, la proletarizzazione su scala mondiale, preparano un teatro saturo di conflitti, sia tra gli stati sia internamente ai due blocchi dominanti.

Spese militari mondiali a prezzi costanti (in milioni di dollari USA, a prezzi e cambi 1980; i totali non corrispondono alle cifre parziali assommate a causa dell'arrotondamento).

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	Percentuale sul totale nel 1985
USA	131.712	137.126	137.938	138.796	143.981	153.884	167.711	179.651	187.987	204.898	*30,9*
Altri paesi NATO	101.592	103.282	107.039	109.361	112.320	113.153	116.080	119.171	120.137	122.784	*18,5*
Totale NATO	233.304	240.408	244.977	248.157	256.301	267.037	283.792	298.822	308.124	327.680	*49,4*
URSS	[124.200]	[126.100]	[128.000]	[129.900]	[131.800]	[133.800]	[135.800]	[137.900]	[142.000]	[146.200]	*22,0*
Altri Paesi Patto di Varsavia	11.548	11.863	12.208	(12.366)	(13.479)	(13.678)	(13.174)	(13.145)	(13.303)	(13.932)	*2,1*
Totale Patto di Varsavia	[135.748]	[137.963]	[140.208]	[142.266]	[144.279]	[146.478]	[148.974]	[151.045]	[155.303]	[160.132]	*24,1*
Altri paesi Europei	14.084	14.061	14.262	15.026	15.427	15.327	15.756	16.059	16.271	(16.639)	*2,5*
Medio Oriente	39.116	37.683	37.522	39.485	41.190	(46.177)	(52.346)	[53.317]	[51.434]	[49.634]	*7,5*
Asia Meridionale	5.718	5.521	5.773	6.269	6.599	7.055	7.794	8.137	8.605	9.087	*1,4*
Estr. Oriente (escl. Cina)	21.270	22.780	25.080	26.000	27.360	29.060	30.920	31.940	32.930	34.800	*5,2*
Cina Popolare	[44.700]	[43.100]	[48.400]	[52.600]	[42.700]	[34.900]	[36.400]	[34.500]	[33.900]	[30.000]	*4,5*
Oceania	3.832	3.849	3.917	4.036	4.273	4.587	4.768	4.904	5.274	5.350	*0,8*
Africa (escl. Egitto)	12.950	13.498	13.824	14.670	(14.758)	(13.850)	(13.931)	(14.222)	(12.869)	(12.699)	*1,9*
America Centrale	1.891	2.429	2.598	2.620	2.853	3.275	[3.359]	[3.616]	[3.751]	[3.797]	*0,6*
America Meridionale	9.907	10.637	10.525	10.720	11.305	11.818	[17.012]	[15.027]	[14.116]	[13.300]	*2,0*
Totale Mondiale	**522.520**	**531.930**	**547.090**	**561.850**	**567.050**	**579.560**	**615.050**	**631.590**	**642.580**	**663.120**	**100,0**
Paesi industrializzati ad economia di mercato	294.924	257.241	262.841	267.683	276.957	287.383	305.116	321.625	331.619	351.870	*53,1*
Paesi ad economia pianificata	[183.646]	[184.858]	[192.760]	[199.248]	[191.449]	[186.265]	[190.684]	[191.057]	[195.201]	[196.451]	*29,6*
Paesi esportatori di petrolio	40.892	39.833	41.851	44.125	47.005	[51.910]	[58.195]	[57.832]	[55.768]	[54.624]	*8,2*
Altri paesi	48.057	49.999	49.634	50.793	51.635	54.007	[61.059]	[61.075]	[59.991]	[60.174]	*9,0*
Paesi con PNL procapite:											
<440 dollari	8.201	7.805	8.411	9.006	9.297	9.562	10.387	10.761	11.077	11.552	*1,7*
Tra 440 e 1.639 dollari	12.982	13.760	12.168	11.934	11.651	12.666	13.495	14.086	13.772	14.008	*2,1*
> 1.640 dollari	26.873	28.435	29.054	29.853	30.687	31.780	37.177	36.228	35.143	34.615	*5,2*

Fonte: Elaborazione SIPRI

Lo "scudo stellare" e il dominio tecnologico USA

Nel 1984 l'organizzazione di difesa strategica (SDIO) s'insediò presso il Pentagono per amministrare il programma SDI. Il livello degli investimenti allora pianificato, subirà, col trascorrere degli anni, una forte lievitazione.

Da una spesa di 26 miliardi di dollari per i primi cinque anni (1984-'89), preventivati dal Pentagono si è passati a 32 miliardi di dollari per il periodo ('85-'90). Il bilancio della SDIO non comprende tutte le voci per ricerca e sviluppo riguardanti scopi di difesa strategica. Si calcola che per l'intero periodo precedente al pieno avvio della fase di sviluppo (che dovrebbe terminare entro il 1994), saranno spesi 90 miliardi di dollari.

Secondo alcuni scienziati il periodo di sviluppo del programma sarà di un ventennio e impegnerà all'incirca 225 miliardi di dollari. Per l'intera realizzazione dello SDI alcuni esperti sono giunti ad ipotizzare stime dell'ordine di 500-1000 miliardi di dollari. (cfr. Armamenti, guerre stellari e disarmo oggi, Rapporto SIPRI, 1986, Dedalo, p. 124).

Il progetto SDI, conosciuto come "*guerre stellari*", coniato dai media, è sponsorizzato dal Pentagono con due speciose affermazioni:

1) si tratterebbe di un sistema difensivo;

2) tale sforzo di ricerca e applicazione di sistemi di guerra nello spazio avrebbe una sicura ricaduta sulla produzione "*civile*"; in definitiva si metterebbe in moto un potentissimo ciclo ristrutturativo permanente i cui effetti sarebbero assicurati al progresso socio-economico.

Nel discorso televisivo del 23 marzo '83 Reagan affermava: "*Io faccio appello alla comunità scientifica degli Usa perché progetti uno schermo impenetrabile per rendere impotenti ed obsolete le armi nucleari. Intraprendiamo un programma per opporci alla terrificante minaccia dei missili sovietici con misure difensive...*" Sta di fatto che esistono nello SDI due fasi.

Guerre stellari 1° e guerre stellari 2°.

Guerre stellari 1°: contempla la difesa totale, non solo contro i missili balistici, ma contro tutti gli altri vettori di armi nucleari, bombardieri e missili da crociera.

Guerre stellari 2°: si riferisce solo alla difesa delle basi missilistiche, dei centri di comando e di altre installazioni militari.

Entrambi queste fasi vengono ad integrarsi nel sistema BMD (difesa antimissili balistici). È questo un progetto che vede l'associazione di missili "*diffensivi*" con missili offensivi, cioè si tratta di un sistema offensivo avente una struttura adiacente "*difensiva*".

L'ex segretario alla difesa Robert S. Mc Namara: "*Tutta la ricerca sullo SDI e tutti gli spiegamenti dello SDI, così come sono previsti attualmente, sono associati con forze offensive e ciò mette in discussione i relativi paragrafi del discorso del presidente*" (Rapporto SIPRI, cit. p. 77)

Lo SDI viola il trattato ABM del '72, stipulato da Usa e Urss. La sezione uno dell'art. 5 stabilisce: "*Ciascuna delle due parti s'impegna a non sviluppare, sperimentare, o installare sistemi ABM o loro componenti, con basi in mare, in aria, nello spazio o su basi mobili a terra*".

Prendiamo, ad es., il laser a raggi LX che è una delle armi ABM dello SDI. Esso laser è "*innescato*" da un'esplosione nucleare: si contravviene, in questo in moltissimi altri casi a ben tre trattati; oltre a quello citato ABM, al Trattato per la limitazione delle armi nello spazio del '67: "*Ciascuna delle parti aderenti al Trattato s'impegna a non immettere in orbita attorno alla terra alcuno oggetto che trasporti armi nucleari o ogni altro genere di armi di distruzione di massa, a non installare queste armi sui corpi celesti o a collocare queste armi in ogni altro modo nello spazio esterno*"; 2) al Trattato per la messa al bando delle esplosioni nucleari non sotterranee del '63: "Ciascuna delle parti aderenti a questo Trattato s'impegna a proibire, prevenire, e a non effettuare qualsiasi esplosione sperimentale di armi nucleari, o qualsiasi altra esplosione nucleare, in qualsiasi luogo sotto al sua giurisdizione o controllo: nell'atmosfera oltre i suoi limiti, incluso lo spazio esterno" (Rapporto SIPRI, cit. p. 82)

Il secondo punto che si voleva evidenziare, cioè le ricadute dello SDI sul sistema economico complessivo, assume interpretazioni divergenti, ma nella sostanza i diretti protagonisti del progetto sono concordi nell'affermare la non automaticità del passaggio di tecniche, di organizzazioni del lavoro, di innovazioni per i prodotti, ecc., dal complesso militare alle produzioni civili.

L'IBM, in relazione ai primi 350 contratti SDI assegnati tra l'83 e l'84, relativi al campo dei computers, ha escluso ogni valore per l'industria civile del programma che gli è stato assegnato. Analoga posizione ha preso il Centro studi del ministro degli esteri francese, secondo cui il programma SDI, ad esclusione del software per computers e della propulsione, non avrà ricadute benefiche sull'industria civile.

Infine, in un'analisi finanziata dal ministro per la ricerca e la tecnologia della Germania federale, si sostiene che dallo SDI non si dovranno attendere immediati benefici per la tecnologia applicata al civile, dato che, al contrario dei precendenti programmi per i quali esistevano possibili sviluppi civili, in questo caso non esistono strade collaterali al sistema d'armi spaziali.

Cooperazione occidentale e comando Usa

Il 26 marzo '85 gli Usa inviarono algi alleati della Nato, all'Australia, ad Israele, al Giappone una proposta formale di compartecipazione ai progetti di Ricerca e Sviluppo per l'SDI.

Non vi sono state però indicazioni circa le reali dimensioni di tali contratti, segno evidente che il Pentagono intende avviare una divisione del lavoro e della produzione rigidamente strutturata, rivolta al massimo controllo del settore della tecnologia avanzata.

Da parte loro, gli Stati interessati richiedono garanzie per un libero trasferimento dei risultati della ricerca e per un libero accesso ai benefici commerciali derivanti dalla ricerca relativa all'SDI.

Sta di fatto che il Pentagono è intenzionato a rinforzare i controlli sul trasferimento delle tecnologie e dei prodotti militari a doppio uso.

Appare chiaro che una larga porzione della ricerca sarà interdetta ai Paesi partecipanti al progetto, senza considerare l'altro dato secondo cui ogni accordo sull'SDI comprenderà restrizioni sulle possibilità di divulgare dati, ricerche, ecc., con lo scopo di impedire una loro applicazione commerciale, che andrebbe a favore delle industrie europee.

"*Negli Usa una vasta gamma di tecnologie è considerata militarmente delicata ed è perciò protetta da eventuali deviazioni verso stati avversari o potenzialmente tali. Esiste per questo il rischio che lo scudo stellare si risolva, a livello internazionale, in un crescente di attriti incentrati sulla questione dei trasferimenti di tecnologia; od anche in una sempre più stretta dipendenza degli altri Paesi nei riguardi della politica americana sull'esportazione di prodotti avanzati. I paesi che cooperano nel progetto sull'SDI corrono infine il rischio di vedersi ridurre le possibilità di libera ricerca con il pretesto della sicurezza nazionale.*" (Rapporto Sipri, cit. p. 126)

Da questo quadro è chiara l'operazione americana che intende sfruttare le competenze scientifiche e tecnologiche degli alleati al fine di rilanciare il ruolo guida degli Usa, proprio in qui settori

militari strategici che possono essere fondamentali per un processo di ristrutturazione complessiva dell'apparato produttivo.

Ci troviamo di fronte, in altri termini, da una parte allo sviluppo delle dinamiche di militarizzazione del circuito produttivo occidentale, dalla altra alla riaffermazione del dominio incontrastato dell'apparato militare Usa e alla crescente dipendenza dell'Europa.

Scheda 1

N. Comando e controllo

I computer occupano un ruolo determinante nell'attuale struttura militare di comando e controllo, sia a livello tattico che strategico. Si sostiene spesso che gli odierni sistemi di Gestione di Combattimenti (*Battle Management*) Comando Controllo e Comunicazione (BM/C) risentono di pesanti carenze; per cercare di migliorarla vengono attualmente impiegate grosse somme di denaro. Sicuramente il progresso nella tecnologia dei computer fa parte di questi programmi.

Prendiamo come esempio dei problemi di questo settore: i molti falsi allarmi che provengono dai sistemi computerizzati di avvistamento rapido della NATO. Una volta la luna nascente venne interpretata dai computer di controllo come un attacco massiccio di missili, e ci sono molti altri casi riguardanti fenomeni naturali come stormi di oche selvatiche. Comunque, fino da ora, gli operatori umani hanno avuto tempo sufficiente per intervenire e annullare l'allarme. È probabile che in questo ed altri settori simili vengano introdotti computer «intelligenti» con *software* tipo ES che valutino la consistenza reale della minaccia eliminando così alcuni dei falsi allarmi più banali.

L'introduzione di computer avanzati potrebbe influire fortemente sulle strategie nucleari in diversi modi. Attualmente, dato che i sistemi di comando sono vulnerabili, si preferisce fare affidamento sull'eventuale esecuzione veloce di piani predeterminati di impiego nucleare, per esempio negli Stati Uniti quella del Piano Operativo Unico Integrat (*Single Integrated Operational Plan, STOP*). Gli ES potrebbero fornire possibilità di ritorsione più flessibile, usando un complesso di regole e dottrine predeterminate invece di un insieme di azioni predeterminate. Non è certo scontato, tuttavia, che sia realizzabile un sistema che possa funzionare come responsabile operativo in una situazione di guerra nucleare realmente combattuta.

Sul campo di battaglia, a livello tattico, esistono nuove strategie operative che contemplano attacchi in profondità nel territorio nemico. Ciò può richiedere che i comandi debbano prendere decisioni molto rapide sulla base di una gran quantità di dati provenienti da sensori aereo-trasportati o dislocati a terra che forniscono informazioni da interpretare, quali immagini e segnali da individuare in mezzo ai disturbi. Si consideri inoltre che è probabile che un numero crescente di elementi delle funzioni di comando e controllo debbano essere svolte da procedure automatiche di Es.

Implicazioni per la difesa strategica

Le applicazioni militari delle tecniche IA e degli ES sollevano un importante questione di tipo generale: sembra probabile che alle macchine «intelligenti» venga affidato un numero sempre crescente di importanti decisioni militari, relegando gli uomini al ruolo di spettatori. Il caso più emblematico è quello relativo ai piani di difesa strategica. Nel programma SCI della DARPA si legge sinteticamente che «un esempio limite di ciò è il progetto di difesa contro i missili nucleari strategici, in cui si richiede ai sistemi di reagire in modo così rapido che probabilmente quasi tutte le procedure verranno affidate a sistemi automatici».

Il dibattito sull'SDI si è essenzialmente incentrato finora sui requisiti fisici delle tecnologie per armi antimissile, sia di tipo convenzionale come i missili, sia più sofisticate come i laser e gli acceleratori di particelle. Mentre questo dibattito certamente andrà avanti diventa sempre più chiaro che la realizzabilità tecnica dell'ISDI dipenderà fortemente dalla soluzione di molti problemi di tipo BM/C. Ciò conferisce al programma «*Strategic Computing*» un ruolo decisivo.

Un futuro sistema di difesa strategica dovrebbe avere una struttura a più strati (da quattro a otto) così da assicurare un buon grado di efficienza. Un gran numero di sensori installati nello spazio, nell'atmosfera e al suolo dovrebbero fornire alle stazioni di difesa informazioni su un eventuale attacco e, successivamente, dare la posizione dei bersagli, la conferma o meno dell'avvenuto abbattimento e così via. Un'eventuale azione di difesa deve essere intrapresa quasi immediatamente per essere sicuri che il sistema non venga saturato da esche e da altre contromisure. La gestione di un sistema di battaglia così complesso insieme all'uso di armi sofisticate che agiscono con una velocità pari a quella della luce, richiederebbe tempi di decisione estremamente brevi per tutte le funzioni di comando e controllo.

È quindi sempre ipotizzabile che si verifichi una risposta automatica ad un falso segnale di allarme che indichi, per esempio, che un satellite vitale per il sistema SDI è sotto attacco. Questo potrebbe avviare una sequenza inarrestabile di azioni e reazioni, senza cioè che esista nessun meccanismo efficace in grado di interrompere l'*escalation*. *(Rapporto Sipri - Dedalo - 1986 pp. 156 - 158)*

Scheda 2

Sistemi BMD degli USA

Il dibattito che inizialmente seguì il discorso di Reagan del 1983 sull'SDI si focalizzò principalmente sulla difesa contro gli ICBM. Poca attenzione è stata dedicata ai problemi posti dalla difesa contro i missili da crociera, i bombardieri, i missili balistici lanciabili da sottomarini (specie a corto raggio d'azione) e i missili tattici. Perciò, gli USA sono ancora molto lontani dal rendere gli ordigni nucleari «impotenti e obsoleti». Qui verranno solo brevemente esaminati i tipi di sistemi d'arma attualmente presi in considerazione. Verranno anche illustrati alcuni dettagli di armi che potrebbero essere sviluppate nell'immediato futuro.

La traiettoria di un missile balistico può dividersi in quattro fasi. La *fase di lancio o di spinta* (*boost phase*), che dura circa 300 secondi per i moderni ICBM, e circa 200 per gli SLBM; in tale intervallo di tempo, un vettore contenente testate nucleari multiple, sistemi di guida inerziale, un calcolatore con banca dati sui bersagli, sistemi di penetrazione a testate «finte» o «esche» viene portao in una traiettoria balistica. A questo punto i missili hanno raggiunto un'altezza di circa 100 km. Nella seconda fase, detta di *dopo-spinta*, il contenitore (detto «bus») con il suo carico viene portato a un'altezza compresa fra 170 e 750 km. Questa fase può durare da 10 a 300 secondi. Si arriva così alla cosiddetta *fase della traiettoria intermedia*, che dura da circa 600 a 900 secondi per gli ICBM e da 420 a 600 secondi per gli SLBM; in questo intervallo di tempo le testate vere e quelle false si staccano e iniziano la loro traiettoria balistica indipendentemente. Alla fine si ha la *fase teminale* che può durare circa 300 secondi. I missili e le testate potrebbero essere rivelati, seguiti e intercettati nelle varie fasi da vari tipi di sensori e armi posti sia a terra che in orbita. Un sistema di difesa di questo tipo viene detto sistema di difesa a molti strati.

Il sistema difensivo dovrebbe far fronte a circa 8.000 testate in mezzo ad almeno 300.000 «esche» leggere come palloni, aereosol e particelle metalliche, oppure fino a 150.000 «civette» pesanti che possono perfino includere pezzi del «bus».

Il programma SDI degli USA è sostanzialmente diviso in quattro aree:

a) *ricognizione, acquisizione di dati, localizzazione e valutazione del danno* (SATKA);

b) sistemi difensivi;
c) sistemistica e gestione di combattimento;
d) capacità di sopravvivenza, letalità e relative tecnologie-chiave.

Il programma SATKA

Nel programma SATKA sono inclusi sia il miglioramento delle tecnologie esistenti nel campo dei sensori che nuovi sviluppi. Lo scopo è quello di sviluppare tecnologie BMD per la ricognizione durante la fase di spinta, la localizzazione nella fase intermedia, e la localizzazione e la discriminazione delle testate dai finti bersagli nella fase terminale. Mentre i sensori per la fase di spinta sarebbero ubicati principalmente nello spazio, la ricognizione e localizzazione nelle fasi successive sarebbero compito di sistemi radar disposti al suolo accoppiati con radar e sensori ottici disposti sia su aerei che nello spazio. Vengono perciò studiati attualmente sia sensori attivi come radar e laser che sensori passivi come dispositivi a infrarosso. Per esempio, il sistema radar *Cobra Judy*, del tipo ad antenne sfasate e installato su nave, è già operativo come sistema di sorveglianza avanzata delle prove di rientro dei missili sovietici nel Nord-Pacifico e nella penisola di Kamchatka. Tale radar opera poi in parallelo con un analogo sistema ad antenne sfasate, il radar *Cobra Dane* situato sull'isola di Shemya (una delle isole Aleutine al largo delle coste dell'Alaska).

Un altro sistema attualmente in studio si basa su un sistema di localizzazione laser. Per esempio il 19 giugno 1985 un laser di bassa potenza fu puntato su uno specchio di 20 cm di diamtro posto su una delle finestre dello *shuttle* STS 51G. L'esperimento però non ebbe successo a causa di errori di calcolo, per cui al momento giusto lo *shuttle* era girato dalla parte opposta alla direzione del fascio laser. Un laser ad Argon da 4 Watt è stato poi usato in un'altra serie di prove (effettuate il 16 luglio, il 27 settembre e il 10 ottobre 1985). In queste occasioni il laser fu puntato su un razzo a due stadi del tipo *Terrier-Malemute*. Il laser era situato nel laboratorio ottico della base dell'aereonautica militare USA di Maui, sul monte Haleakala, e il razzo, fu lanciato da un campo di lancio della Marina nel Pacifico. L'importanza di questo esperimento è consistita nell'uso di specchi a coniugazione di fase. In tale sistema, gli specchi sono costruiti in modo tale che le distorsioni dovute all'attraversamento dell'atmosfera da parte della luce sono corrette automaticamente. Gli esperimenti di cui sopra hanno dimostrato l'applicabilità del principio della coniugazione di fase.

Nel campo dei sensori un'altra area di sviluppo è costituita dalla tecnologia di ricostruzione di immagini radar, che permette di discriminare, in tempo reale, fra le testate vere in fase di rientro e le «esche». Questo risultato si otterrebbe determinando le dimensioni fisiche degli oggetti rivelati insieme con le loro velocità. Inoltre ci possono anche essere «segnali» radar caratteristici dei diversi tipi di oggetti. La differenziazione diviene molto piùfacile nella fase terminale, dato che la maggior parte delle «esche» bruciano nell'atmosfera (non sono protette come i contenitori delle testate nucleari. Tra i radar a ricostruzione d'immagine, quello a apertura sinettica (SAR) è il più potente attualmente in fase di sviluppo. Il SAR è stato sperimentato con successo a bordo del satellite USA *Seasat*, lanciato il 27 giugno 1978.

Fra gli strumenti ottici, vengono studiati i sensori passivi infrarossi e, fra quelli attivi, i radar a laser, per le seguenti applicazioni: raccolta dati dei segnali di emissione fuori dall'atmosfera e nella parte alta dell'atmosfera sia dei missili balistici che dei contenitori di rientro; sviluppo di dispositivi per la ricostruzione d'immagine basati sul laser; studi sul fondo naturale della radiazione infrarossa. Per quest'ultimo verranno sviluppati modelli e codici di calcolo per predire le caratteristiche spettrali, spaziali, temporali e di intensità luminosa del fondo naturale dal quale dovrebbero essere separate emissioni del veicolo bersaglio. Tra i sistemi laser di ricostruzione d'immagine, si stanno studiando varie componenti ottiche di grandi dimensioni ma leggere. Si studiano anche le possibilità di localizzare, discriminare e identificare con tali laser il bersaglio nella fase della traiettoria intermedia.

Sono stati fatti grandi progressi nella tecnologia dell'infrarosso, che ha avuto nuovo impulso dal programma SDI, particolarmente nel campo dei sistemi di ricognizione nel piano focale, acquisizione, localizzazione e valutazione del danno. Alcuni degli elementi essenziali di tali sensori sono sistemi ottici grandangolari, grandi matrici di rivelatori protetti dalle esplosioni nucleari e connessi a calcolatori elettronici per l'elaborazione dei segnali. Per esempio, si sono registrati notevoli progressi nello sviluppo di rivelatori ad accoppiamento di carica (CCD) che utilizzano arseniuro di gallio o saleniuro di piombo. La linea di ricerca nella tecnologia delle matrici CCD per la ricostruzione d'immagine è quella di riuscire a sviluppare sensori piccoli (27 × 27 micron) ma con densità più elevate, cioè con un più elevato numero di sensori per centimetro quadrato; ciò permetterebbe di raggiungere una risoluzione d'immagine più elevata.

Il programma SATKA include anche sistemi di ricognizione e localizzazione per la fase di spinta, e esperimenti di ricognizione e localizzazione nello spazio. L'*esperimento di ricognizione ottica è* un progetto avanzato: esso consiste nel Programma complementare di Ottica in Volo (AOA) svolto sotto il Comando Sistemi BMD dell'Esercito USA. I finanziamenti per questo e per altri programmi SATKA sono riassunti nella tavola 1.

Tav. 1 *Finanziamenti per il programma SATKA (Le cifre sono espresse in milioni di dollari USA; gli anni sono finanziari)*

Tecnologia	1985	1986	1987
Discriminazione radar	29.90	74.10	98.46
Ricostruzione di immagine radar	15.30	45.80	123.96
Discriminazoine ottica	133.70	198.70	192.31
Ricostruzione di immagine laser	28.30	127.00	188.75
Sensori infrarossi	57.80	151.40	157.83
Sistemi di ricognizione e di localizzazione per la fase di lancio	38.00	131.10	302.91
Sistemi di ricognizione e di localizzazione nello spazio	37.00	136.00	267.13
Esperimento di ricognizione ottica	117.00	191.64	167.98
Esperimento per la ricostruzione d'immagine radar in fase terminale	6.00	74.60	93.00
Esperimento per la ricostruzione d'immagine nello spazio	—	5.80	11.09
Tecnologie e strutture comuni	82.95	250.20	272.50
Totale	**545.95**	**1.386.34**	**1.874.92**

Fonte: J.T. Bosma, R.C. Whelan, *Guide to the Strategic Defense Initiative, (Pasha Publication, Arlington, Va, 1985), p. 47.*

La ricognizione nella fase di spinta viene fatta essenzialmente tramite rivelatori a infrarosso disposti a bordo di satelliti del cosidetto Programma di Supporto alla Difesa (DSP) in orbita geostazionaria (ossia a una quota di circa 36.000 km). In questo e in altri settori da molti anni esiste uno sforzo intenso di ricerca e sviluppo: a titolo di esempio, nella tavola 2 vengono mostrati i finanziamenti negli USA per l'anno fiscale 1984. Nella tavola viene mostrata anche la corrispondente frazione di finanziamenti per il programma SATKA dell'SDI. Si può vedere che circa il 25% dei finanziamenti SATKA erano già stati concessi sotto il nome di altri programmi prima ancora che l'SDI fosse stata concepita.

Tav. 2 *Finanziamenti SATKA in relazione ai finanziamenti totali SDI, anno finanziario 1984; (le cifre sono espresse in milioni di dollari USA).*

Programma	Totale	Connesso con SATKA
Esercito:		
Tecnologie avanzate BMD	152.9	82.0
Tecnologie per sisteme BMD	316.3	172.4
DARPA		
Scienze per ricerca bellica	108.6	6.3
Tecnologie strategiche	205.5	31.2
Valutazione sperimentale di nuove tecnologie di punta	283.6	10.0
Aereonautica Militare		
Gofisica	40.0	5.1
Tecnologie di ricognizione missili	7.7	7.7
Sistema avanzato di allarme	20.8	20.8
Tecnologie di ricognizione spaziale	22.5	22.5
Ente per la difesa nucleare	321.6	8.5
Totale	**1.479.4**	**366.5 (25%)**

Fonte: J.T. Bosma, R.C. Whelan, *Guide to the Strategic Defense Initiative, (Pasha Publication, Arlington, Va, 1985), p. 61.*

Un'altra tecnologia attualmente studiata per discriminare le testate nucleari dalle «esche» utilizza acceleratori di particelle nucleari o atomiche di alta energia colpiscono un bersaglio, si verificano reazioni nucleari che generano a loro volta vari tipi di radioazioni secondarie. la quantità e i tipi di radiazioni secondarie prodotte dipendono dalla natura del bersaglio. Perciò, teoricamente, la radiazione secondaria — prodotta per esempio dall'interazione di un fascio di particelle neutre con le testate o con le «esche» — può essere rivelata e analizzata. Con queste informazioni può essere possibile discriminare le testate dalle «esche» nella fase del dopospinta e in quella della traiettoria intermedia. Questa tecnica viene studiata presso il National Laboratory di Los Alamos, USA, dove nell'ambito del programma *White Horse* è stato costruito un acceleratore per particelle neutre. Un fascio sottile e di alta intensità di particelle cariche viene prodotto nell'acceleratore e iniettato in un pre-acceleratore. Prima che il fascio carico esca dall'acceleratore finale, esso deve essere neutralizzto in modo che le particelle non siano influenzate dal campo magnetico della Terra (e possano così viaggiare in linea retta). Nel pre-acceleratore le particelle con carica negativa sono accelerate usando un Quadruplo a Radio-Frequenza (RFQ). L'RFQ, sviluppato inizialmente da scienziati sovietici, usa le radiofrequenze per accellerare le particelle cariche. Un vantaggio di questa tecnica sta nelle piccole dimensioni di tale dispositivo. (Rapporto SIPRI, cit. pp. 100-105)

Progetti Eureka approvati

Produzione di un microcomputer standard per uso domestico e didattico
Produzione di un tipo di chip per computer
Sviluppo di un computer superveloce
Sviluppo di un laser per le industrie tessili
Sviluppo di membrane per il filtraggio dell'acqua (da utilizzare per desalinizzatori marini)
Sviluppo di sistemi laser di potenza
Sviluppo di un laser per il tracciamento degli agenti inquinanti nell'aria
Sviluppo di una rete di computer europea per la ricerca
Sviluppo di materiali diagnostici per malattie sessuali
Sviluppo di sistemi avanzati nel campo dell'optroelettronica

Fonte International Herald Tribune, 7 novembre 1985.

IL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE IN ITALIA

L'apparato militare in Italia, lo sviluppo delle sue potenzialità, la conquista di maggiori fette del mercato internazionale, sono tutti momenti da inserire internamente al ruolo che il nostro Paese ha assunto negli ultimi tempi di controllo strategico sull'area del Mediterraneo.

La spedizione italiana in Libano nell'82 è l'inizio ufficiale del "*nuovo corso*" concordato con gli Usa in sede Nato. L'apporto dato dalle basi Nato in Italia, durante l'aggressione americana contro la Libia nell'86, ha costituito una riprova sul campo.

L'apparato militare subisce un'accelerazione a partire dal 1975, anno dell'approvazione della prima delle tre leggi promozionali, che assicurando più di un decennio di sostegno alla domanda (con migliaia di miliardi di finanziamento statale), hanno consentito l'allargamento della base produttiva e la penetrazione dell'industria bellica nazionale sui mercati esteri.

Attualmente si assiste a due fenomeni, l'uno rivolto alla concentrazione delle industrie belliche nazionali, l'altro ad una maggiore cooperazione tra gli stati europei.

Numerosi sono i tentativi diretti ad una concentrazione delle aziende, le quali si dividono tra alcne holding di stato e altre private, di cui la maggiore è la Fiat.

È stato costituito per decreto, nell'agosto dell'84, il Comitato Difesa-Industria, il cui scopo è quello di coordinare le azioni dei vari ministeri nei settori della ricerca e produzione industriale nell'ambito di una ristrutturazione dell'industria bellica.

Per ciò che riguarda la cooperazione europea, è sufficiente fare un esempio.

La recente vendita all'Arabia Saudita di 72 caccia Tornado, di 30 aerei da addestramento Hawk, di 30 velivoli da addestramento primario PC-9 e di relativi missili, per un totale di 6 miliardi di dollari, rappresenta una comune trattativa europea. Infatti, mentre il PC-9 è un aereo svizzero, il Tornado è un progetto multinazionale tra Gran Bretagna, Germania federale, Italia.

La cooperazione tra le industrie di morte europee sta dunque crescendo ed è considerata una realtà strategica. Significativo è l'accordo tra i governi britannico, tedesco, italiano, spagnolo, per la produzione negli anni '90 di un aereo da caccia europeo (EFA), circa 800 velivoli, al costo complessivo di 20 miliardi di dollari.

Perché questa collaborazione si sviluppi sono indispensabili due condizioni:

a) completa libertà di esportazione per facilitare ampie coalizioni tese al finanziamento di moderni sistemi d'arma; ciò significa modificare la legislazione esistente (che, d'altra parte già viene regolarmente aggirata);
b) aumento del già consistente sostegno statale alle industrie belliche.

Questi due momenti sono particolarmente importanti per l'Italia.

Il nostro Paese, secondo il Sipri, esporta il 92% delle sue armi nel 3° mondo, mentre gli altri paesi occidentali hanno una quota di gran lunga maggiore di mercato tra gli altri paesi industrializzati.

Dai dati dell'Acd, ripordati in tabel-

la, risultano:

1) la scarsa incidenza delle armi italiane nei mercati dei Paesi occidentali. Ciò è dovuto, evidentemente alla domanda di un mercato molto sofisticata, cui non corrisponde, per ora, un'adeguata offerta: ma le ristrutturazioni e i piani di finalizzazione della ricerca scientifica e tecnologica previsti dovrebbero sopperire a questa situazione;

2) il nesso armi-petrolio; infatti più della metà delle esportazioni di armamenti hanno rigardato produttori di greggio. In questo quadro, l'Africa ha assorbito quasi un terzo del valore delle esportazioni. Anche il medioriente è un ottimo aquirente dei sistemi di morte made in Italy, seguito a breve distanza dall'America latina i cui regimi sanguinari sono ben conosciuti.

Analizzando ancora di più questi dati, è da dire che l'Italia ha violato gli embarghi dell'Onu sull'esportazioni di armi in Sudafrica, sino al punto da diventare il secondo fornitore di armamenti al regime razzista di Botha.

Altro florido mercato è la guerra Iran-Iraq, con relative complicità nel traffico d'armi intrapreso dagli Usa e i cui carichi sono transitati, tra gli altri, dal porto di Talamone. Altro esempio, accando agli appoggi militari ai contras in Nicaragua, della cooperazione occidentale.

Per amore di neutralità, l'Italia ha rifornito entrambi i continenti della guerra del Golfo; per l'Iran, ad es., è quasi terminata l'allestimento di una intera flotta da guerra, ordinata dal "*governo*" di Bagdad ai cantieri italiani (4 fregate, 6 corvette e un rifornitore di squadra). È da citare poi il caso della Libia. Numerose sono le esportazioni verso Gheddafi dei "*grandi sistemi d'arma*" in cui eccelle il nostro Paese: aerei, elicotteri, navi, missili e veicoli corazzati. Inoltre, sono state costruite in Italia 4 corvette libiche, armate con i missili antinave Otomat della Otomelara; un'altra fregata libica, di costruzione britannica, è stata recentemente riequipaggiata con armamento italiano, tra cui i missili otomat.

Vediamo adesso le attuali condizioni del mercato internazionale.

"*Le forniture belliche al terso mondo sono diminuite e i mercati nazionali in Europa sono assai protetti: resta il grande e crescente mecato Usa, tuttora largamente sottoutilizzato. Fino ad oggi gli Usa hanno adottato una politica rigorosa di protezionismo, e i paesi europei hanno avuto notevoli difficoltà ad offrire armi allo stesso livello tecnologico di quelle che l'industria nordamericana poteva offrire. Si stanno evidenziando, tuttavia, sintomi di una maggiore apertura statunitense verso l'Europa, probabilmente anche allo scopo di ottenere il supporto politico, sia per quanto riguarda l'SDI, sia per un impegno ad affrontare in proprio maggiori stanziamenti per la difesa del vecchio continente*". (Rapporto SIPRI, Dedalo, p. 252)

L'Italia deve affrontare gli attacchi della concorrenza dall'alto (Gran Bretagna, Germania federale...) e da quella proveniente dal basso (Spagna, Paesi di nuova industrializzazione, ivi compresi quelli che sono i maggiori acquirenti di armi italiane). In altre parole, alcuni Paesei del 3° mondo si stanno dotando di una relativa capacità industriale nel settore, basata sulle tecnologie mature, sul basso costo della manodopera, sulla produzione su licenza (per es., l'Italia ha sottoscritto accordi legati al trasferimento di tecnologia militare con Argentina e India).

Nella direzione di un allargamento delle quote di mercato legate agli Usa, analizziamo la strategia della Fiat attraverso il rapporto Romiti dell'83:

"*1) La presenza dei due blocchi contrapposti, la crisi finanziaria internazionale, la crisi del petrolio... contribuiscono ad accrescere l'importanza del ruolo degli Usa e dell'Urss nel mercato dell'armamento... In totale i due Paesi controllano oltre il 70% del mercato (l'Italia è al 4° posto con il 4,3%...).*"

"*Questi incrementi saranno sottratti soprattutto all'Italia. Con l'evoluzione della strategia Usa verso la cosiddetta teoria della Battaglia aereo-terrestre (Airland Battle)... è da prevedersi un maggiore impegno dell'industria degli armamenti negli Usa verso un mercato più efficace, sofisticato e diffuso.*"

"*Dal nuovo carro armato ai veicoli corazzati da trasporto e esplorazione; al nuovo elicottero controcarro; ai lanciarazzi da saturazione; ai sistemi contraerei di comunicazione e controllo e di avvistamento in profondità.*"

"*La capacità industriale americana rilanciata sull'armamento convenzionale da questi nuovi programmi, tenderà in seguito a trovare sbocchi sul mercato internazionale, anche eventualmente su prodotti della generazione precedente. Senza contare i "surplus" di materiale che il governo degli Usa può rendere disponibili per gli aiuti ai Paesi terzi. Né dobbiamo dimenticare, infine, la recente decisione del governo giapponese di aprire alla sua industria il settore della Difesa, che comincerà, verosimilmente tra qualche anno, a far sentire la sua presenza sui mercati internazionali*" (Citato da: L'Italia e la corsa al riarmo, Franco Angeli, pp. 298-299).

Dall'83 ad oggi, questa visione Fiat è stata applicata: il mercato cui tendono le stretegie della lobbj militare italiana è quello occidentale degli armamenti convenzionali. Complessivamente ci si è legati maggiormente agli Usa, con l'adesione al progetto SDI e con l'ingresso nell'86 della Fiat nel pacchetto azionario della fabbrica britannica di elicotteri Westland, per citare solo due esempi.

Con questa strategia, inoltre, la Fiat è decisa a mantenere le proprie posizioni sul mercato interno e di migliorarle, da una parte, aggiudicandosi un diritto di prelazione sulle produzioni su licenza da eseguire per conto delle forze armate italiane, dall'altra sfruttando le pratiche protezionistiche interne, creando il terreno per fare da filtro tra la difesa e Pentagono e industrie belliche Usa.

Perché ci siano sostegni alla offerta di armi sul mercato interno, l'acquisto da parte dello stato dei sistemi d'arma per modernizzare le forze armate causerà, nei prossimi anni, ingenti trasferimenti della spesa sociale alla spesa militare — fenomeno presente da molto

Tab.27 Valore delle esportazioni italiane di armi (per aree economiche e geografiche, anni 1979-83, in milioni di dollari correnti)

Totale	4.650
di cui: paesi sviluppati	135
paesi in via di sviluppo	4.515
di cui: paesi Opec	2.455
Africa	1.485
Asia orientale	320
Europa	290
America latina	1.090
Medioriente	1.255
Nord America	20
Oceania	10
Asia meridionale	90

Nota: il totale non coincide con la somma dei valori delle aree geografiche a causa dell'arrotondamento.

Fonte: dati Acda, *World Military Expenditures and Arms Transfers*, 1985.

Tab.11 Confronto varie spese statali 1980-85
(Relazione sulla situazione economica del paese)

anni	A difesa nazionale	A/D %	B istruzione	B/D %	C sanita'	C/D %	D bilancio totale stato
1980	5.823	4,1%	16.239	11,4%	18.877	13,2%	142.757
1981	6.873	3,8%	18.882	10,6%	23.072	12,9%	178.774
1982	8.786	4,2%	21.815	10,4%	24.716	11,8%	208.817
1983	10.616	4,1%	26.774	10,3%	32.178	12,4%	260.150
1984	13.183	4,4%	28.995	9.7%	36.176	12,2%	296.933
1985	14.729	4,1%	33.860	9,4%	46.942	13,1%	358.924

Note: A = miliardi di lire correnti, le cifre sono ricavate dai bilanci previsionali (legge approvata) dello Stato

Fonte: Ministero del bilancio, *Relazione generale sulla situazione economica del paese* vol. 2 (anno 1984, p.148 e anno 1985, p.152)

Tab.12 Bilanci Difesa, Istruzione e Sanita' 1980-86
(ddl, competenza)

anni	A bilancio difesa	A/D %	B bilancio istruzione	B/D %	C bilancio sanita'	C/D %	D totale bilancio stato
1980	5.780	3,8	12.617	8,4	16.195	10,8	150.248
1981	7.510	4,4	16.916	9,9	20.292	11,8	171.490
1982	10.149	5,0	20.448	10,2	22.680	11,3	200.941
1983	11.889	5,1	22.280	9,5	29.605	12,7	233.819
1984	13.800	4,3	26.144	8,1	35.153	10,9	322.388
1985	16.500	4,7	31.103	8,8	44.048	12,5	351.867
1986	17.812	4,6	34.306	8,8	43.509	11,2	389.612

Note: A, B, C, D = miliardi di lire correnti

Fonti: Bilanci di previsione dello stato ,disegni di legge, voce competenza (vari anni); nella colonna relativa all'istruzione si e' fatto riferimento al totale delle spese per l'istruzione e la cultura; per la sanita' si sono riportate le spese della voce igiene e sanita'

tempo, come si può vedere dalle tabelle 11 e 12, che, essendo stime ufficiali, devono essere considerate con una buona dose di relatività. Secondo le stime della tabella 12, dal 1980 al 1986 il bilancio della difesa ha guadagnato 8 punti decimali in più sul totale del bilancio statale, esattamente il doppio dei 4 punti decimali guadagnati sia dal bilancio dell'istruzione che da quello della sanità. In realtà queste stime devono essere corrette almento su un punto essenziale; in Italia "*difesa nazionale*" è solo una parte del bilancio del ministero corrispondente, che esclude tutte le spese per i carabinieri, nonché altre voci di uscita relative anche ad altri ministeri.

Come già accennato, dal'75 al '77 sono state varate tre Leggi "*promozionali*" di sostegno alla ricerca e produzioni belliche. Nel '75 vengono approvati stanziamenti per mille miliardi per l'ammodernamento dei mezzi della marina; nel '77 seguono altri fondi per duemila miliardi per l'ammodernamento dell'esercito e dell'aereonautica. Oltre a essere utile, tale potenziamento delle forze armate, per il controllo interno, che allora tentava di sfociare in veri golpe, è da ricordare che nel '73, con la guerra arabo-israeliana del Kippur, si profila un ruolo dell'Italia di stabilizzazione nelle zone di diretto interesse nazionale e occidentale, cioè i paesi nordafricani e mediorientali.

Ruolo che verso la fine degli anni '70 diventa via via più significativo per i processi di trasformazioen del golfo Persico. La rivoluzione islamica determina la disgregazione dell'alleanza militare occidentale che ruotava intorno al regime dello scià; la situazione afgana, la guerra Iran-Iraq contribuiranno poi all'aumento dell'instabilità della regione e agli sforzi dell'imperialismo americano che costituisce una forza di rapido impiego per proteggere le fonti delle materie prime (petrolio) indispensabili per l'Europa.

È in questa prospettiva che il nostro Paese, negli anni '80, assume compiti militari di area sia con un potenziamento convenzionale che nucleare .

Nell'estate del '84 il parlamento ha approvato una legge di finanziamento della ricerca e sviluppo di tre sistemi d'arma (ma, come per le altre leggi predenti anche questa avrà di sicuro uno sfondamento della spesa, visti anche i progetti di sperimentazione e produzione di ulteriori armamenti): il caccia leggero AM-X, l'elicottero pesante antisommergibile EH-101, il sistema di trasmissioni da campi di battaglia Catrin.

Esiste una relazione chiara tre esigenze del mercato e strategie di controllo: l'Italia è lanciata in una dinamica di sub potenza imperialista costruita con i due avvenimenti della spedizione del contingente in Libano e con il decisivo supporto logistico durante il raid americano contro Tripolie Bengasi.

Diventa centrale, dunque, un movimento antimperialista contro la Nato, le spese militari, le fabbriche di armamenti, ecc., che sappia superare le forme vuote di un pacifismo tutto inclinato sul piano dei potenti della terra, sulla concezione di una "*pressione*" dal basso sulle politiche guerrafondaie degli Usa, sui processi di "*modernizzazione*" dell'Urss, quando il problema fondamentale da combattere non è una guerra che può venire, ma le guerre che ci sono, i conflitti regionalli sempre suscettibili di un'estensione ben più grande, la militarizzazione interna ad ogni blocco, le scelte politiche, sociali, produttive, che le gerarchie del comando e della burocrazia statale compiono giorno dopo giorno sulla pelle di centinaia e centinaia di milioni di persone.

DALLA CONFERENZA SULL'ENERGIA A CAORSO

IL "PARTITTINO" VERDE E LA CATENA... DEL REFERENDUM

La conferenza nazionale sull'Energia, tenutasi a Roma, al Palazzo dei Congressi, dal 24 al 27 febbraio, era stata preventivata come risposta "tecnica" sulla sicurezza degli impianti nucleari, contro l'insieme di proteste e perplessità sollevate dall'incidente di Chernobyl. L'asetticità delle relazioni scritte, cifre, quadri analitici, nonché l'autorevole voce di Mattioli e Scalia, la passerella che ancora una volta vedeva alternarsi filo ed anti nucleari, doveva in realtà celare, e ratificare, scelte ed opzioni già preventivamente determinate, confermando la centralità del complesso militar-industriale nella definitiva stabilizzazione del comando capitalista, ossatura centrale del modello produttivo statuale.

Se dunque la conferenza non avrebbe potuto aggiungere nulla di nuovo dal punto di vista della condizione nucleare in Italia, ci sembra che alcune importanti considerazioni vadano pur sempre tratte, in riferimento soprattutto alle possibilità per il movimento antagonista di discernere meglio, nell'ambito delle proprie iniziative, elementi tattici e strategici, utili per la sistematizzazione della battaglia antinucleare dentro la lotta più complessiva a questo modello di sviluppo.

Anzitutto appare chiaro come la scelta nucleare, al di là di ogni mistificazione circa la sua necessità legata al fabbisogno energetico italiano, (ancorata solo all'1% e che solo nei prossimi 15 anni potrebbe raggiungere il 5%) sia una scelta determinata a monte dal complesso militare-industriale che anche in Italia gestisce il ciclo dell'atomo (ENEL, ENEA; FIAT, ANSALDO, FINMECCANICA, ecc.) e inerisce direttamente alla definizione della stessa forma statuale e del comando capitalista, in una dimensione che ridisegna un nuovo ordine economico internazionale basato sulla detenzione delle tecnologie (progetto, costruzione, arricchimento dell'uranio, ritrattamento delle scorie) e sulla dipendenza economica dei paesi in via di sviluppo dalle multinazionali europee ed USA.

Inoltre, l'affermarsi anche dentro la Conferenza stessa, del mito della fusione nucleare, da opporre e gabellare come nucleare "pulito e buono", rompendo ogni resistenza prodotta dall'effetto Chernobyl, mostra tutta la sua brutalità nelle implicazioni della ricerca legata al progetto di fusione nucleare di megaimpianti direttamente coinvolti con le esigenze del militare, confermando ancora una volta le connessioni fra nucleare civile e militare.

Dunque caduto ogni presunto velo di obiettività (ma chi ci aveva mai creduto?), la formula del compromesso ha trovato sostanzialmente d'accordo tutti i partiti: mantenimento del PEC, accordo per Caorso, Trino, e Montalto.

Ma oltre questo velo mistificatorio, di falsa fede nell'oggettività della scienza, per coprire precise scelte economico-politiche che presiedono all'opzione nucleare, durante la conferenza si è anche consumato un recital ormai consunto, inscenato da ecologisti, partiti e partitini verdi, ambientalisti.

I continui spostamenti di sede e data della conferenza, i *"pentimenti"* estivi di PCI e PSI, le danze e le performance di DP & Company; nel mentre hanno contributio a delinare una scenografia farsesca della Conferenza, dall'altra hanno mostrato tutta la loro miseria politica.

E qui bisogna fare opportune considerazioni perché venga sciolto ogni dubbio e/o ambiguità.

NON PUÒ ESSERCI REALMENTE LOTTA ANTINUCLEARE CHE NON SI ISCRIVA CHIARAMENTE DENTRO UN PERCOSO DI CRITICA ED OPPOSIZIONE ANTIMPERIALISTA ED ANTISTATUALE.

Perché è un falso problema considerare come principale la contraddizione uomo-natura, con tutte le conseguenze e le varianti prodotte dall'ambientalismo interclassista. Questa contraddizione è ancora permeata dalla produzione di merci, prodotte per essere scambiate, dal modo di produzione capitalistico, dove l'unico parametro reale, con il quale il capitale misura ogni branca della produzione è dato dalla capacità di estazione di plusvalore, che determina il grado di economicità o antieconomicità. Non può esistere un capitale pulito e buono, contrariamente ad uno rampante e distruttivo. La stessa quota di *"beni culturali"* distrutti dal capitale, viene da questo riprodotta nella misura in cui essa genera plusvalore. Il capitale riproduce beni naturali in estinzione perpetuando lo stesso rapporto che li ha distrutti. L'"industria ecologica" nata negli ultimi anni assolve proprio a questo compito: soddisfazione dei bisogni umani in forma mercificata, mercificazione dei valori d'uso finora patrimonio generale e che adesso, proprio in base alla loro scarsità e/o estinzione necessitano di essere riprodotti.

Da questo punto di vista ogni ideologia ecologica si presenta come mistificante e fuorviante, perché non riuscendo ad impattare la contraddizione principale, capitale-lavoro, si limita a porre correzioni e tamponamenti, senza scalfire minimamente le condizioni sociali che determinano le scelte di morte del capitale.

Nè si possono fare dei generici appelli a tutta l'umanità (associando il cittadino che getta la carta per terra e l'industriale che inquina mari e fiumi), che in nome della salvaguardia dell'ambiente, si responsabilizzi con sacrifici a tutela dell'ecosistema.

Non esiste dunque una *"questione ambientale"* fuori dalle dinamiche legate al saggio profitto.

L'unica lotta realmente in grado di realizzare uno sviluppo equilibrato delle forze produttive passa attraverso la liberazione dal lavoro salariato, l'abbattimento degli attuali rapporti di produzione.

PER QUESTO IL MOVIMENTO DI LOTTA ANTINUCLEARE NON PUÒ CHE DARSI SU UN TERRENO DI LOTTA ANTISTATUALE, E DI AZIONE DIRETTA, CONTRO OGNI LOGICA DI SCAMBIO E DI MEDIAZIONE POLITICA.

Non è possibile fare della lotta antinucleare dell'estramismo parolaio.

La dimostrazione più lampante è venuta proprio il 10 ottobre, quando la giornata nazionale di blocco alle centrali si è dimostrata nei fatti, una grossa buffonata: i verdi e gli ambientalisti fanno la voce grossa minacciando il blocco, e poi barattano con l'ENEL e il governo una giornata di festa pagata agli operai delle centrali. Subito dopo i verdi si impegnano dal canto loro a non ripetere più azioni del genere e il governo assicura loro un posto presso la Conferenza sull'energia.

Parallelamente il movimento antinucleare (per intenderci quello dell'azione diretta e dei blocchi alle centrali), raccogliendo i frutti dell'estate antinucleare preparava le iniziative per l'autunno-inverno: 15 novembre blocco alla Chernobyl italiana (Caorso), 27 novembre blocco al PEC del Brasimone, 9 dicembre blocco a Montalto di Castro, e nuovamente a Montalto e poi a Roma mobilitazione il 27 febbraio in occasione della Conferenza sull'energia.

Il percorso segnato da queste iniziative, anticipate da tutto un lavoro di controinformazione nei territori circostanti e da un continuo e rinnovato rapporto con gli operai delle centrali, sempre solidali con le iniziative del blocco, ha sedimentato una reale coscienza antinucleare e di lotta, vedendo la partecipazione di universitari, disoccupati, studenti medi e lavoratori, che fortemente caratterizzati hanno anche saputo rispondere alle violenti cariche come nel caso di Montalto di Castro.

ANNIVERSARIO DI CHERNOBYL

Ad un anno di distanza dall'incidente di Chernobyl, viene riscoperta ancora una volta la presenza del nucleare anche in Italia; questa volta ci sono proprio tutti: dai verdi, sempre meno arcipelago, sempre più partito, a DP, alla Lega Ambiente, all'Arci, fino ai partiti come il PCI e il PSI, solerti attivisti della scelta nucleare sin dai primi anni sessanta.

Anche in questo caso il movimento di lotta antinucleare decide di avere piena leggittimità ad intervenire, ma non nell'abbraccio mortale con la catena, con chi si dipinge di antinucleare solo a parole per accattivarsi simpatie e voti in occasione delle elezioni anticipate, ma per dar vita ad un corteo combattivo e determinato che imbocca la strada per i cancelli della centrale, e che indica seppur simbolicamente, l'azione diretta e il bloco come unico percorso realmente antinucleare, e facendo chiarezza politica rispetto alle ambiguità che aleggiano nell'aria.

Il corteo raccoglie durante il percorso nuove adesioni, segno della incapacità delle istituzioni a sedare, nell'indistinto e mortale abbraccio della catena, settori sociali attivi e attenti affinché la lotta antinucleare non rappresenti moneta di scambio per niente e per nessuno.

L'ambientalismo e l'ecologia si presentano come un'enorme scatola vuota, un'ipoteca sul movimento e le sue lotte.

Il percorso antinucleare, dall'estate antinucleare a Caorso, segna una tappa fondamentale: non è più possibile da parte di nessuno, fare dell'antinucleare il proprio cavallo di battaglia se non si è schierati apertamente dentro un percorso di critica e lotte.

IL *"PARTITO DEL REFERENDUM"* NON PUÒ ESSERE RAPPRESENTATIVO DI NULLA.

OGGIGIORNO I REFERENDUM TROVANO UNA LORO STRUMENTALITÀ DA PARTE DEL SISTEMA DEI PARTITI AGENDO COME STRUMENTI DI COERCIZIONE POLITICA NEI CONFRONTI DELLE ISTANZE SOCIALI SOLLEVATE DALLE LOTTE.

LO STRUMENTO REFERENDARIO, NEL MENTRE MISTIFICA ATTRAVERSO L'ESPRESSIONE DELLA VOLONTÀ POPOLARE BISOGNI E STRUMENTI DI DEMOCRAZIA DIRETTA, DALL'ALTRO SI MANIFESTA COME RECUPERO DEL SISTEMA DEI PARTITI D'OGNI MANIFESTAZIONE DEVIANTE E/O ANTAGONISTA. IN REALTÀ OGNI REFERENDUM HA SEMPRE ESPRESSO LE STESSE DINAMICHE RELATIVE ALLE ELEZIONI POLITICHE.

Meno che mai questi referendum sul nucleare potranno incidere sul sovvertimento del PEN.

Essi non solo si limitano alla messa in discussione di articoli secondari e superficiali, ma anche qualora fossero vinti, potrebbero essere facilmente raggirati. L'abolizione dell'articolo 8 relativo al finanziamento ai comuni che ospitano siti nucleari, darebbe vita ad un sistema di finanziamento mafioso e clientelare. Per quanto riguarda l'impossibilità italiana di aderire a progetti a partecipazione straniera, ricordiamo che attualmente di questi casi c'è solo il PEC del Brasimone, dove il progetto di riconversione in centro sperimentale per esperimenti legati alla fusione nucleare, già elude il problema in questione. Infine la decisione dei siti demandata agli enti locali, si rivela come una grossa beffa: deciderebbero gli stessi enti rappresentati dai partiti governativi.

È solo sul piano della lotta, dell'azione diretta, del radicamento e estensione del movimento antinucleare che è possibile realmente segnare un'inversione di tendenza, incidere profondamente nei gangli decisionali dello stato nucleare.

IL SAPERE DISOCCUPATO

La questione lavoro, specie per i giovani, è il terreno su cui i partiti, i sindacati, le industrie e l'apparato dei media, esprimono le peggiori ideologie di falsificazione dei reali processi in atto nella società.

Si vuole far credere che l'efficienza e la tecnocrazia, la ristrutturazione e l'economia di mercato sono legate alle dinamiche occupazionali, nella direzione di una progressiva scomparsa delle tradizionali forme di lavoro a favore della creazione sia di nuovi posti di lavoro, sia di nuove mansioni connesse all'informatica, in generale alla forza lavoro tecnico-scientifica.

Il progetto di legge Falcucci-Covatta, che vorrebbe ristrutturare l'organizzazione degli studi universitari (selezione, numero chiuso, ricerca legata al profitto, ecc.) risponde a questa logica di mistificazione, in quanto afferma la "necessità" di dover fornire al mercato una forza-lavoro qualificata, quando in realtà tale offerta attualmente non sussiste e per il futuro sarà tanto esigua quanto marginale. Infatti, lo scenario che è dato vedere e pre-vedere è decisamente opposto: non solo il lavoro diminuisce in tutti i comparti produttivi, a causa dell'automazione, ma, parallelamente aumentano le ore lavorative per la forza lavoro occupata. La quantità di lavoro e il lavoro umano non sono più le condizioni essenziali di questo modello di "sviluppo".

"Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la mera quantità di lavoro è posta dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione — della creazione di valore d'uso — e vengono ridotti sia quantitativamente a una produzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale, derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva, dall'altro..." (Marx, lineamenti, La nuova Italia, p. 394).

Il capitale prima compie l'espropriazione delle conoscenze operaie sul ciclo di lavorazione, trasferendole nella direzione della fabbrica e rendendo la forza lavoro semplice appendice del circuito produttivo; successivamente espelle questa stessa forza lavoro quando essa con le lotte mette in pericolo la sua riproduzione come profitto. Questa operazione, che segna il passaggio dal ventennio trascorso agli anni '80, è possibile grazie all'uso della ricerca scientifica e tecnologica ai fini del perenne "ammodernamento" dell'organizzazione del lavoro.

In altri termini, il lavoro intellettuale, rivolto al continuo perfezionamento delle macchine per aumentare la produzione, pone le basi per la drastica riduzione del lavoro umano complessivo; contemporaneamente pone anche le condizioni di una sua disoccupazione crescente e strutturale, dal momento che le macchine sussumono anche l'organizzazione della ricerca scientifica e tecnologica. Infatti, parti anche importanti della ricerca, vengono svolte oggi con il computer, eliminando tutta una fascia intermedia di posti di lavoro, mentre, in generale, il lavoro intellettuale cade sotto la ferrea legge della divisione del lavoro. La ricerca viene suddivisa in più parti e viene ricomposta nella sua interna progettualità dalle committenze del mercato.

I ricercatori, e più in generale, i "lavoratori intellettuali" perdono la visione d'insieme del progetto di ricerca, non conoscono e non controllano più i suoi fini sociali. In questo modello produttivo del valore di scambio, l'organizzazione del lavoro sociale relega la forza lavoro umana in una posizione subalterna nel processo di produzione, posizione che rimane tuttavia una premessa indispensabile per il profitto.

"Il lavoro si presenta piuttosto soltanto come organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operatori vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un possente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante" (Marx, op. cit., p. 391).

L'università non si configura soltanto come istituzione che organizza e trasmette il sapere. Essendo sistema di potere al servizio del capitale, forza produttiva centrale, ha un'influenza notevolissima sul mercato della forza lavoro in quei settori in cui essa è utile per il profitto.

La critica del valore dominante, lo scambio, deve sì partire dall'esplicitazione della sua logica produttiva, che è la sua follia di distruzione, ma deve contemporaneamente elaborare una strategia che attacchi anche la ristrutturazione degli studi e della ricerca universitaria dei dipartimenti, indispensabili per la stessa riproduzione del sistema.

La logica del modello produttivo attuale dipende dal fatto che il capitale ha l'unico fine di accrescersi, in una situazione in cui i bisogni umani e le risorse naturali non hanno valore in sè, ma costituiscono soltanto il terreno su cui fare agire le dinamiche della valorizzazione.

Una volta che si evidenzia, sempre e comunque, la contraddizione antagonista tra capitale e società, tra profitto e valore d'uso, lo stato ricrea le condizioni entro le quali il capitale può ritessere la sua tela, gettando via la maschera messagli dai riformisti della programmazione dello "sviluppo", del "diritto allo studio", dell'università e della scuola di massa, in una parola dello "stato sociale". Cosicché, senza più veli, come in questi anni, si lancia nella sua folle corsa: attraverso l'organizzazione del lavoro si accentuano la ripetitività e la pericolosità delle mansioni; si ritorna alle forme più selvagge del lavoro nero e delle condizioni lavorative, il tutto considerato fatto normale o prezzo da pagare, così come si è detto velatamente, in occasione della strage del porto di Ravenna, dove hanno trovato la morte 13 operai nella stiva della nave cisterna E. Montanari, per l'assenza totale dei minimi di sicurezza che il sindacato "rosso" nella "rossa" Ravenna non ha saputo garantire.

In questo scenario di sfruttamento del lavoro sociale nel suo complesso, la forza lavoro intellettuale è utilizzata dal comando all'interno di una ricerca scientifica e tecnologica caratterizzata dalla sua progressiva internazionalizzazione in rapporto con la mondializzazione dell'economia e della divisione del lavoro. In questo quadro generale di interdipendenza tra ricerca scientifica, ristrutturazione dell'università e modello di sviluppo, disoccupazione, sfruttamento del lavoro, il punto nodale rimane la comprensione del tutto e non l'unica valorizzazione della parte.

Opporsi e negare le dinamiche di riproduzione di questo sistema significa lottare contro la ristrutturazione degli studi e la loro finalizzazione al profitto. E viceversa.

In altri termini, se l'università si configura come sistema di potere al servizio del capitale, vale a dire promuove la trasformazione del sapere in valore di scambio, l'elaborazione di un progetto di opposizione da parte degli studenti ha la necessità di comprendere non solo l'organizzazione degli atenei, ma anche tutte le articolazioni che fanno sì che il capitale diventi struttura di comando attraverso l'apparato militare industriale, le produzioni di morte, il nucleare.

Crediamo sia essenziale che il movimento studentesco si ponga in un'otti-

ca di ricomprensione di questo modello produttivo e sociale, la qual cosa significa far venire alla luce il profondo nichilismo del capitale.

I due momenti fondamentali del dominio dello scambio sono da una parte la forza lavoro, dall'altra il territorio soggetto ad una continua espropriazione delle sue risorse, ad un'alterazione spesso irreversibile, dei suoi equilibri biologici.

Di fronte a questo scenario, vi sono delle domande che richiedono delle risposte precise e coerenti.

Distruzione della natura e sfruttamento del lavoro: la ristrutturazione dell'università è interna a questo disegno? Oppure essa è connessa unicamente a problemi inerenti l'organizzazione dei corsi, dei dipartimenti, ecc.?

Ancora: i progetti ristrutturativi dell'università sono responsabili delle mancanza di sbocchi lavorativi, in quanto sono legati a monte ad un particolare modello di sviluppo?

Impostato il discorso in questa prospettiva, facendo piazza pulita del vuoto studentismo, componente incapace di porsi in un'ottica che non sia quella di un collateralismo allo stesso processo ristrutturativo degli atenei, è necessario affrontare due temi strettamente intrecciati tra loro.

È fondamentale adeguarsi al livello della sfida lanciata dal capitale con la rivoluzione informatica, senza lasciare alcuno spazio ai vuoti discorsi sull'accettare o rifiutare le nuove tecnologie. Il nodo consiste piuttosto nel costruire le premesse per un uso alternativo delle tecnologie al fine di ribaltare il piano dello sfruttamento in vista della liberazione del lavoro salariato.

Ma questo ribaltamento è possibile attraverso una visione affatto diversa della scienza, una sua rifondazione che sia comprensiva del rapporto dinamico e armonico tra uomo ed ecosistema: ma ciò è dato solo se al centro di una originale visione scientifica il ruolo determinante viene assunto dalle leggi biologiche e biofisiche della natura. Nuovi statuti scientifici che siano in grado di negare la riduzione del sistema vivente a quantità, accanto al determinismo della tecnologia, al mito industrialista dell'inesauribilità delle risorse.

Se il disegno dello Stato e del capitale *"è quello di approfondire ulteriormente la divisione dei settori di classe per flessibilizzare la forza lavoro e aumentare il saggio di sfruttamento; se tale disegno è inserito nel progetto generale del comando di utilizzare la forza produttiva del sapere in modo da rendere organico il rapporto tra ricerca universitaria e profitto delle industrie; allora il compito fondamentale oggi del movimento studentesco è quello di rompere la gabbia dei propri confini territoriali per invadere il territorio nel suo complesso a partire dalla specificità di lavoratori intellettuali"* (Piccola Città... p. 97).

Il discorso qualificante oggi consta nella sintesi teorica e nella prassi politica: il territorio quale unità di sfruttamento di lavoro umano e distruzione delle risorse necessarie per il ricambio organico della vita materiale. Se manca uno dei termini della relazione viene a annullarsi la progettualità stessa dell'antagonismo. Non è dunque la chiusura nella figura dello studente la soluzione degli enigma, bensì quest'ultima risiede nella attaccare quei centri di ricerca universitaria legati alle produzioni di morte, al ciclo degli armamenti, della chimica, del nucleare, ecc., partendo, come studenti, dalla rivendicazione di un uso sociale del sapere che riattualizzi dinamiche connesse ai bisogni umani non alienati, ai servizi, e che crei posti di lavoro di utilità sociale.

Prassi politica che poi deve andare a contestare sul luogo di queste produzioni di morte il modello di sviluppo, investendo la società intera di una capacità di rimettere in discussione quanto si vuole ritenere assodato una volta per tutte.

Visione questa necessariamente da articolare con diversi passaggi, ma che ha già sperimentato con successo il percorso: lotta universitaria contro i dipartimenti, legati alla ricerca nucleare, e blocchi contro le centrali nucleari.

UNIVERSITÀ E POLO TECNOLOGICO

La ristrutturazione in atto nell'università tende a disegnare un nuovo assetto, più funzionale dal punto di vista dell'interazione con il resto del tessuto produttivo. L'asse portante di questo progetto è localizzato nella nuova definizione dell'organizzazione degli studi e nel passaggio definitivo dal sapere d'uso, che assolve alla funzione di formazione sociale, al sapere informatico, forza produttiva al servizio del capitale.

Si tratta di disporre di un'organizzazione funzionale delle conoscenze che garantisca il trasferimento delle informazioni, e, in ultima analisi, di tutto il sapere prodotto nell'università, alle esigenze produttive delle imprese, impulso e accellerazione al processo di valorizzazione capitalista.

Quando l'organizzazione del lavoro si avvale della ricerca scientifica e delle sue applicazioni tecnologiche, come forza produttiva centrale, la ricerca universitaria, il sapere, l'organizzazione degli studi, si privatizza, i Dipartimenti e le Facoltà agiscono come unità di ricerca distaccate di imprese e industrie private.

Questa dimensione, già da tempo raggiunta in USA e in GIAPPONE, ha prodotto notevoli effetti dal punto di vista dell'incremento produttivo territoriale: la creazione in ogni grossa zona industriale di Poli tecnologici ha disegnato una nuova realtà territoriale, caratterizzata dall'interazione costante ed organica tra imprese private, istituti di ricerca nazionale e università. Queste ultime svolgono un ruolo centrale grazie agli investimenti stanziati ai laboratori di ricerca universitaria da parte delle imprese, e risultano parte integrante con il sistema produttivo, soprattutto per quel che riguarda la definizione ed il perfezionamento di tecniche produttive e l'automazione dei processi lavorativi.

I Poli tecnologici hanno impresso un notevole incremento produttivo nelle aree in cui operano, soprattutto per quel che riguarda lo sviluppo della tecnologia aerospaziale, dell'informatica e del nucleare, consolidando maggiormente l'ossatura dell'apparato militare-industriale di questi paesi.

Anche in Italia si sta cercando di attraversare questa strada: Romano Prodi ha elaborato una strategia che finalizza la creazione di 12 Poli tecnologici in altrettante regioni; Nel 1985 un protocollo stipulato fra IRI e CNR autorizza la realizzazione di questo progetto, per lo più nelle aree dove esistono le sedi maggiori del CNR.

Già nel 1984, con la designazione dell'area Navile, oltre 70 ettari compresi fra l'attuale insediamento del mercato ortofrutticolo e i confini dei comuni di Bologna e Casteldebole, (ciò contro il decreto Galasso che vieta le costruzioni a 300 metri dalla riva), Bologna ha sposato il progetto di costruzione del Polo tecnologico, incontrando pareri favorevoli da parte del Comune, Della Regione, dell'Università e delle associazioni industriali e sindacali. Nella stessa zona il CNR ha deciso di insediare le proprie attività di ricerca e l'Università il nuovo istituto di Scienza dell'Informazione; "Prende corpo un'idea del polo bolognese come combinazione delle caratteristiche proprie dell'esperienza americana, con le caratteristiche proprie dell'esperienza prevalentemente europea dei BUSSINERS AND INNOVATION CENTRES" (Relazione dell'assessore La Forgia — Consiglio comunale BO, seduta del 14/2/'86).

Tutto l'insieme del corpo istituzionale ha accolto con favore questo progetto: dal PSI, fin dal 1983, al PCI, con un documento del Dipartimento Economia e Lavoro della Federazione Provinciale, alla DC, con il documento *"Bologna verso il 2000: nuove tecnologie, nuovi mestieri"*, al rettore Roversi Monaco (la sua candidatura è dipesa molto dalla sua disponibilità a lavorare dell'Ente Fiera, Presidente dell'IRI, prof. Andreatta, Presidente della Finanziaria Fiere, il centro nazionale dell'ENEA.

Il proposito di creare una struttura di così ampie compresenze e di alta competenza, fa leva soprattutto sulla possibilità di trasferimento alle imprese private di "innovazione di prodotti e processi produttivi, ma anche di necessità di canali di collegamento tra gli ambiti della ricerca scientifica applicata, della ricerca tecnologia, e del sistema delle imprese" (Cit. p. 4).

Per questi intenti è fondamentale l'estrema modernizzazione del Polo, che si caratterizzerebbe come parco scientifico della seconda generazione: mentre il primo è caratterizzato dal rapporto pressoché casuale fra ricerca e produzione i parchi scientifici della seconda generazione esprimono il passaggio "ad una fase, appunto, nella quale la produzione innovativa viene organizzata, seguita, *coltivata,* con l'obiettivo di rendere in qualche modo prevedibili e persino dominabili i tempi della comparsa di risultati scientifico-tecnologici, funzionali alla trasformazione, alla modificazione e allo sviluppo dei processi produttivi e dei prodotti. (Cit. p. 10).

"Nel passaggio dall'una all'altra generazione si manifesta in passaggio dalla cultura della caccia alla cultura della pastorizia" (Cit. p. 11).

Il progetto, allestito in grande stile, prevede la costruzione di una struttura polivalente da esercitare come supporto tecnologico per l'incremento e/o la creazione di imprese emiliane romagnole, costituita da banche dati, ceneri di Ricerca e Sviluppo, infrastrutture e servizi, servizi di progettazione assistiti al calcolatore per processi di automazione flessibile CAD e CAM (COMPUTER AIDED DESIGN E COMPUTER AIDED MANUFACTORING), funzioni di training (disponibilità per l'imprenditore di forme modulari di auto aggiornamento delle competenze per la direzione e organizzazione d'impresa).

Le tre direttrici lungo cui si snoda il progetto di costruzione del Polo tecnologico bolognese possono essere così riassunte:

"1) verso la massima concentrazione possibile delle attività di ricerca scientifiche e tecnologiche che esistono sul territorio bolognese; 2) verso l'attivizzazione di supporti e facilitazioni al passaggio ad attività di ricerca in senso stretto ad attività di ricerca applicata e finalizzata alla realizzazione di prototipi e brevetti; 3) verso il coordinamento degli strumenti esistenti e l'attivizzazione di nuovi strumenti che si ritenessero necessari a sorreggere un processo di incubazione di nuove imprese, ovvero di incubazione di processi innovativi di imprese già esistenti" (Cit. p. 16).

In questo quadro programmatico si inserisce il nuovo ruolo che l'università assume in un documento Roversi Monaco così recita: *"deve essere recuperato un rapporto più continuativo, se possibile anche per la didattica, su base convenzionale, con gli Enti nazionali della ricerca, specie il CNR, lo INFN, ed alcuni ministeri (Industria, Beni Culturali, Agricoltura, Ecologia) per fare di Bologna un grande Polo dell'innovazione tecnologica"* e ancora De Benedetti, invitato all'inaugurazione dell'annoaccademico: *"Le strategie di semplice ristrutturazione da sole non bastano più, è la capacità di innovare, creando nuovi prodotti e aprendo nuovi mercati, che risulta l'arma vincente... il capitale umano acquista una nuova centralità nel processo evolutivo non solo delle aziende ma dell'intero paese... Le università in quanto giacimenti di questa risorsa essenziale, rappresentano un punto di riferimento obbligato per chi intende affrontare il nuovo ciclo di svilupp"*.

Dunque all'università spetta un ruolo fondamentale: mettere a disposizione le proprie risorse umane, il proprio sapere nella strutturazione della ricerca tecnologica applicata e delle tecnologie innovative. Da questo punto di vista già

i Dipartimenti di Ingegneria Elettronica e Fisica dell'università di Bologna lavorano ad un progetto di sperimentazione nucleare, stipulato segretamente tra Roversi Monaco e l'ENEA. Gli stessi dipartimenti, inoltre, sono stati citati per un loro possibile impiego, sempre nell'ambito della ricerca, per l'adesione italiana al progetto SDI.

È evidente che questo progetto del Polo tecnologico e il recupero funzionale dell'università trovano una loro concreta possibilità d'effettuazione sulla base del tessuto produttivo emiliano romagnolo.

In un documento dell'Assessore all'Industria, Artigiano e Cooperazione della Regione E. Romagna, Federico Castellucci, in sostituzione della relazione di Lanfranco Turci (Presidente della Giunta regionale) ad un convegno tenuto a Bologna il 12 e 13 novembre del 1986 su Innovazione, Progettazione, Organizzazione, Qualità del Lavoro e Relazioni Industriali, si legge: *"L'innovazione è un fatto complesso e globale che non può essere rivolto a pure cambiamento di impianti, o di tecniche di produzione, ma che coinvolge da un lato i rapporti col mercato e col prodotto, dall'altro gli schemi organizzativi dell'impresa, il modo di lavorare". L'intervento, realizzato per contribuire ad aprire una fase più avanzata delle relazioni industriali, figura un ruolo regionale da agente coordinatore tra i fattori della produzione realizzando un modello produttivo capace di competere con le più alte espressioni a livello internazionale.*

"L'innovazione presuppone un adeguamento dei modelli organizzativi d'impresa, una capacità di ordinare i fattori della produzione, e ciò rinvia ai rapporti tra mondo del lavoro e sistema scolastico, implica, in una parola, degli adeguamenti culturali" (Cit. p. 4). La regione nell'ambito di questo intervento di trasferimento e potenziamento dell'innovazione tecnologica al sistema delle imprese, diviene uno degli sponsor più incalliti per la costruzione del Polo tecnologico.

L'E. Romagna è un laboratorio di sperimentazione tecnologica, proiettato in una dimensione ultranazionale, all'avanguardia nei processi di innovazione e nelle politiche industriali regionali. La creazione dell'ERVET (Ente Regionale per la Valorizzazione Economica del Territorio), funziona come spinta propulsiva ai processi ristrutturativi delle imprese, ed imprime ad essi una dimensione modulare, che vede come assi centrali la robotica, l'informatica, le macchine a controllo numerico, l'automazione. Tra i vari compiti dell'ERVET sicuramente merita attenzione la creazione di un'agenzia, l'ASTER, che è uno strumento *"per la promozione dell'innovazione e lo sviluppo tecnologico che interviene proponendo e/o progettando e/o selezionando azioni di mutamento in senso evolutivo del tessuto produttivo regionale, con contributi finanziari, ma anche aggragando e catalizzando l'azione resa possibile da risorse umane e/o finanziarie di altri soggetti pubblici e/o privati"* (intervento allo stesso convegno di Gianni Rigamonti, ASTER, Regione E. Romagna).

Tra le varie attività dell'ASTER particolare importanza assume l'automazione flessibile; la microelettronica, le banche dati, e *"collaborazione fra imprese e ricerca scientifica, Università ed altri"*, (Cit. p. 3).

Diverse sono le imprese che si occupano della produzione di sistemi automatizzati: la COMAU a Modena, con 400 operai, a Imola con 35 operai superspecializzati si progettano sistemi d'automazione, la JOBS di Piacenza è quasi egemone sul mercato mondiale nella progettazione e assemblaggio di robot leggeri, e così l'UNISTAND.

In questo contesto l'università interviene direttamente nella definizione e valorizzazione del tessuto produttivo territoriale, manifestandosi in toto, come l'università del capitale.

Il Contro - nono centenario degli studenti

Da questo punto di vista non può che presentarsi come mistificante e fuorviante ogni proposta in termini di gestione e partecipazione al 9° centenario. La partecipazione non può essere un vuoto slogan da utilizzare nel senso del recupero della componente studentesca alle attività di ristrutturazione e festeggiamento dell'università.

Ogni proposta del genere ha valore solo dal momento in cui essa esprime la capacità di cementare i bisogni universitari con le finalità del sapere, la gestione degli studi con la decisionalità degli argomenti, la critica dell'università con la critica più complessiva ad un modello produttivo che sussume la scienza e il sapere unicamente nel processo di valorizzazione del capitale.

È da queste basi, dall'organizzazione dal basso, orizzontale, che è possibile fare del 9° centenario un momento di riflessione e di lotta più alto.

Anzitutto fornendosi, il movimento universitario, di elementi di analisi e proposte politiche che impattano diametralmente le direttrici del processo ristrutturativo e le indicazioni a cui si ispira il 9° centenario.

Il comitato di gestione dei fondi del 9° centenario, creato il 29 luglio del 1986, e che riconosce come membri solo le associazioni riconosciute negli organi collegiali (CP e FGCI), nonché le associazioni studentesche con 50 aderenti, in un rapporto però, di 6/4, mantenendo inalterata la proporzione tra i rappresentanti eletti e quelli dei gruppi di base, non può essere terreno di scontro politico tra interessi contrappposti.

Anzitutto perché alle associazioni non resta che spartirsi la miseria del 9° centenario, e in secondo luogo perché non ci pare ravvisare alcun discorso di democrazia e partecipazione, se non nel senso precedentemente stabilito, cioè come recupero della componente conflittuale nell'università.

La proposta di dar luogo, di fronte alla rappresentazione del potere e ai balletti e ai giochi di corte, ad un contro nono centenario degli studenti, contempla proprio queste possibilità di crescita e sedimentazione.

Pensiamo alle possibilità, attraverso assemblee, seminari, convegni, di creare una comunità studenti/docenti, che al di fuori di ogni magra e consolante rappresentazione inizino ad interrogarsi sul ruolo dell'università oggi, sugli sbocchi lavorativi, sulla condizione degli studi.

Una proposta, questa, realmente in grado di unificare un tessuto sociale diverso e variegato, capace di consolidare una pratica e un percorso nuovo e alternativo a ogni logica ristrutturativa.

Un'esperienza in grado anche di sedimentare i germi per un reale mutamento dello statuto della scienza e del sapere, finalizzato alla trasformazione sociale, dove le esigenze della produzione siano compatibili con le leggi biologiche della natura, col soddisfacimento dei bisogni sociali.

Dove la tecnologia del capitale non sia più l'autore indiscusso del processo di valorizzazione, ma la composizione intellettuale adopri le proprie conoscenze in chiave trasformativa e rivoluzionaria.

In questo contesto la domanda di spazi speciali non può trovare localizzazione negli angusti limiti segnati dal 9° centenario.

È fuori e contro questa logica che è possibile costruire i percorsi di rifondazione di un soggetto di lotta collettivo che, con la sua forza dirompente, attraversi e ridisegni tutti i rapporti sociali, e che utilizzi la sua immane utopia rivoluzionaria e il suo corpus di conoscenze come base e presupposto per un percorso di trasformazione sociale.

PADOVA: L'UNIVERSITÀ - IMPRESA

Il 12/5 è stato firmato presso l'università di Padova l'atto costitutivo del consorzio "Padova ricerche" formato da CNR, IRI, Università di Padova, Associazione Industriali di Padova, Camera di Commercio e tre imprese private, la Carraro S.p.A., la FIDA S.p.A. e la FLITEL S.p.A. (che operano in settori a tecnologia avanzata come le telecomunicazioni, la telematica, soprattutto tecnologie legate alle fibre ottiche, software, ecc.).

Con questo atto è stata sancita ufficialmente la sudditanza della ricerca universitaria alle esigenze delle imprese private. Tale Consorzio nasce con un fondo di 165.000.000 e come principali finalità:

— assicurare consulenze, servizi e sostegno allo sviluppo di nuova imprenditoria nel campo delle tecnologie avanzate;
— assistenza per l'accesso ai finanziamenti pubblici per la ricerca;
— programmazione di corsi di perfezionamento e qualificazione professionale;
— promozione di attività di ricerca in comune tra strutture pubbliche e private, trasferimento di know-how verso le piccole e medie imprese.

Sponsor ufficiale del Consorzio è la CGIL, organizzazione che da alcuni anni si adopera per riuscire a dar vita ad una collaborazione "efficace" tra realtà produttiva ed Università. In questo senso infatti già nell'85 venne fondata l'associazione "Consulta Università-territorio" tra organizzazioni sindacali, associazione Industriali, Camera di Commercio, Associazione Artigiani, Università. Sostenitrice dell'autonomia dell'università e dell'inserimento dell'università nel mondo produttivo, la CGIL ha organizzato, presso la sede dell'Università, un meeting per la presentazione ufficiale del Consorzio "Padova ricerche". Tra gli invitati, oltre ai consorziati, spiccava il nome dell'ormai tristemente noto contro — riformatore Covatta, la cui possibilità a partecipare rattristò notevolmente la platea tutta composta da esponenti della CGIL padovana muniti di invito personale. Ma non era certo necessaria la presenza del senatore Covatta per sostenere il suo progetto di riforma dell'Università in quanto tutti gli interventi e con particolar foga quelli degli esponenti della CGIL, sono stati un'esaltazione della sottomissione dell'università alle esigenze del capitale privato.

Presa come esempio l'università americana, la proposta sindacale è di sostenere l'autonomia universitaria e il collegamento operativo con le aziende del

territorio come strumenti di riqualificazione dell'università e di risoluzione della crisi produttiva e soprattutto di quella occupazionale nel padovano. Secondo la CGIL bisogna accogliere le ormai annose richieste dell'Associazione Industriali per un aiuto alle imprese tese a rinnovare la loro produzione ma oberate dagli elevatissimi costi della ricerca. Per non arrivare ad un decadimento economico incontrovertibile è necessario che la produzione intellettuale si diriga su questi problemi.

Ormai non ci scandalizza più da tempo, vedere le organizzazioni sindacali operare nell'interesse del padronato, ma arrivare a chiedere agli studenti, ai proletari, di agire in prima persona per creare le condizioni del loro sfruttamento, della loro emarginazione, è veramente eccessivo. E agli studenti che contestano queste scelte è stato risposto che non ci saranno università di serie A e di serie B, che le energie dell'università non saranno dirette unicamente agli interessi privati perché questo progetto è animato solamente da "buoni proposti". E i buoni propositi sono stati chiaramente espressi dagli industriali intervenuti e sono riassumibili nell'affermazione "affinché il prodotto italiano sia competitivo è necessario considerare la ricerca come mezzo di produzione" ed "è tempo che l'università diventi soggetto attivo nello sforzo per rinnovare la produzione". È chiaro quindi l'avvertimento a quanti credono ancora che l'università sia un luogo in cui pensare, creare, in cui essere soggetti attivi del cambiamento, della costruzione della nuova società. Certo non serviva la costituzione legale del Consorzio per renderci noti gli stretti legami tra ricerca universitaria e ristrutturazione del capitale che sinora hanno assunto la forma di convenzioni con i Dipartimenti nei casi di piani di ricerca globale nelle tecnologie nucleari e dello scudo stellare. Sempre più frequentemente imprese private commissionano con lauti compensi ricerche a singoli docenti i quali le assegnano come tesi di laurea. Allo studente beffato dall'illusoria speranza di una assunzione presso la stessa azienda rimano solo l'inganno: lo sfruttamento per il lavoro svolto (la cui remunerazione viene unicamente intascata dal docente), e la prospettiva della disoccupazione a vita. Niente di più economico ed efficace per la ristrutturazione del capitale: sfruttare le capacità ed energie delle proprie vittime prima di gettarle nella fossa della disoccupazione intellettuale. Cade in questo senso la tesi dei sostenitori dell'università impresa della possibilità di creare nuova occupazione altamente qualificata e professionalizzata facendo dell'università il servizio assistenza dell'impresa che in questo modo potra impegnarsi unicamente nell'applicazione di nuove tecnologie portatrici unicamente di dequalificazione delle mansioni e diminuzione della manodopera impiegata. Questa dinamica verrà disciplinata dalla riforma dell'università e la formazione del Consorzio Padova ricerche ne è la dichiarazione ufficiale. Il nostro compito di studenti sarà quindi esclusivamente quello di esecutori di richieste del padronato senza alcuna possibiltà di critica, lavoreremo per creare le nostre catene, insegneremo ai padroni come sfruttarci meglio e su questo verremo valutati: 110 ai migliori strateghi dello sfruttamento!

Coll. scienze-politiche PD
alcuni Compagni di Psicologia PD

STUDENTI MEDI IN MOVIMENTO
OCCORRE FARE CHIAREZZA

Per eliminare ogni strumentalizzazione

Più di un anno è passato da quello che è stato definito il "*movimento dell'85*" e non è tuttora riscontrabile alcun miglioramento dell'attività nelle scuole superiori. Le effettive imponenti manifestazioni di quel periodo hanno invece modificato, almeno a Bologna, il modo di svolgimento delle mobilitazioni studentesche. Sulla loro onda le manifestazioni e gli "*scioperi*" sono diventati pressoché all'ordine del giorno (tanto che ci si fa sempre meno caso) e in numerose scuole l'adesione o meno degli studenti passa di fatto attraverso le indicazioni del comitato dei "*rappresentanti*" studenteschi (istituito per decreti delegati). Questo è di per sé indice della scarsa determinazione che gli studenti hanno personalmente sui vari momenti di una lotta di movimento. In pratica quindi basta che all'interno di questi comitati si trovino un paio di studenti legati alla (FGCI), maggiormente determinati, per far passare la linea di quest'organizzazione, rispetto per esempio all'opportunità di aderire a una certa mobilitazione, fra moltissimi studenti; come effettivamente avviene.

Da un'altra angolazione intento i mass-media hanno pompato sulle grosse manifestazioni individuando, peraltro abbastanza oculatamente, nella loro specificità, un mezzo di sfogo inconcludente degli studenti.

È stato, per tutto ciò, relativamente facile per la FGCI puntare su queste ultime tutti i propri sforzi per assumere in buona parte il controllo del movimento, riservando a pochi i momenti di discussione e decisione.

Altri organi studenteschi, che nel frattempo sono nati (e di cui faccio parte) hanno contrastato questa logica di accaparramento del consenso studentesco; ma risultando determinanti solo in parte, oltre che a causa dell'esiguità dei mezzi disponibili, anche per il rifiuto di alcuni metodi, quali la delega (fondamentale invece per l'organizzazione che si è data la FGCI), che riproducono la logica di cui sopra strumentalizzando la protesta studentesca.

Soprattutto però deve far riflettere il fatto che, a un'improvvisa sequela di manifestazioni di protesta molto ampie, non sia corrisposto nessun cambiamento della condizione studentesca all'interno delle scuole. Ma quest'incongruenza è abbastanza facilmente comprensibile se si ripensa a ciò che ho scritto prima: di fatto la protesta, il "*movimento*" è partito ed è stato articolato facendo dei cortei il suo unico punto di forza e riservando per contorno di questi le assemblee e i momenti di dibattito. Gli studenti sono stati chiamati in piazza senza preoccuparsi della necessità di una preparazione teorica, vuoi per i giochi di potere che dicevo prima, vuoi per semplice entusiasmo.

Questa situazione ha permesso innanzitutto che le forze che volevano strumentalizzare il malumore studentesco potessero convogliare la protesta verso l'inadeguatezza delle strutture e la carenza di materiale tecnico.

Problemi questi che non andando, apparentemente, a toccare questioni ideologiche potevano da ua parte essere immediatamente condivisibili da molti studenti, dall'altra permettere al ministero della PI, al governo, nonché ai mass-media di approvare la contestazione almeno in linea di principio, giacché dubito di trovar qualcuno che reputi positiva la caduta di un mattone sulla testa di uno studente. Così ancora adesso buona parte dei momenti di agitazione sono dovuti a qualche singolo problema di strutture o attrezzature, con grande felicità di tutti coloro che, dichiarandosi "*con gli studenti*", coprono poi un ruolo di mediazione coi poteri che governano la scuola.

Per un'analisi globale che colleghi problemi e lotte

Di fatto è mancato e manca un dibattito comune a tutti gli studenti che sappia inserire i restanti problemi portati a galla in un discorso organico che permetta di smascherare gli obiettivi perseguiti da chi si gestisce la scuola a colpi di circolari e provvedimenti, o comunque atteggiamenti arbitrari e provocatori.

I quali almeno sono stati individuati comunemente da molti studenti; ci si è per esempio trovati abbastanza d'accordo sulla necessità di lottare contro l'aumento delle tasse scolastiche. Una questione questa che da tempo continua a venire risollevata dal ministero. E ogni volta dopo un po' di tira e molla le tasse aumentano. Altro punto di lotta comune è l'autoritarismo, ma ancora considerato per singole situazioni e non come fenomeno complessivo.

Effettivamente comunque si è fermi da tempo a lottare su alcune basi senza che si produca qualcosa di nuovo. Credo che questa situazione sia quantomeno bloccata, se non determinata, dalla mancanza di dibattito di cui dicevo prima; fra studenti medi e universitari, fra quelli di varie scuole e persino all'interno delle singole scuole; insomma non è dato e non si è preso a sufficienza lo spazio per comprendere la struttura portante dei suddetti provvedimenti e situazioni.

L'autoritarismo tende appunto a negare questo spazio; e ottiene, quando

riesce, il risultato di eliminare dalle scuole e dall'università il dibattito studentesco che vi si potrebbe svolgere. Proiettando l'attenzione degli studenti solo sulle materie curricolari, crea una condizione di disinteresse e difficoltà di paralisi che è il preludio perché passino indisturbati i progetti reazionari che si vogliono mettere in campo, quali appunto il consistente aumento delle tasse universitarie e, sia pure in misura minore, di quelle delle scuole superiori. Di fatto questo significa negare il diritto allo studio, per farne un "*oggetto*" commerciabile; o, nel caso della diversificazione delle tasse, come per l'università, precludere a una fascia sociale l'accesso a questa o quella facoltà, instaurando di fatto un numero chiuso, variabile in materia proporzionale all'aumento della tassa, creando facoltà per soli benestanti.

Da un altro punto di vista significa anche dare una consistente spinta agli istituti privati, che di fatto vengono avvicinati sul piano del costo e quelli pubblici ma che, offrendo servizi "*migliori*" vengono, da chi può preferiti. E con questo la DC, con i suoi accoliti, riesce non solo a far piovere centinaia di milioni a istituti privati, prevalentemente gestiti da sue filiazioni cattolicheggianti, ma anche a operare una divisione fra studenti sia a livello universitario che superiore, che nei fatti si configura come divisione di classe. Questo offrendo solo a chi può permetterselo le strutture adatte per una "*merce-istruzione*" di "*qualità*"; ed impedendo lo sviluppo di una cultura autonoma degli studenti col succitato autoritarismo anche dove ve ne sarebbero i mezzi.

Ed è in questa ottica che acquista senso politico, per esempio, la protesta, tanto sbandierata da FGCI e loro compari, riguardante l'edilizia e i macchinari. Solo a questo punto del dibattito si può capire quale sia l'interesse del ministero & C. a lasciare anche materialmente che la scuola pubblica vada allo sfascio. Senza contare poi che le nostre supertasse scolastiche vanno, anziché per puntellare i muri delle fatiscenti scuole pubbliche, per attrezzare i moderni laboratori di quelle private.

Ma a parte singole questioni, lo sfascio intellettuale oltreche fisico dell'istruzione pubblica è davvero determinato da questa logica di mercificazione della cultura, o della kultura: vivere adesso in una facoltà o scuola che secondo questa logica imposta la sua attività kulturale, singifica per la maggioranza studentesca adattarvisi perché nulla che non vada in questo senso viene preso in considerazione come costruttivo del sapere ed anzi viene bollato dall'"*autorità*" come disturbo, e possibilmente represso. Così viene immediatamente identificato come interruzione dell'attività che si "*deve*" svolgere a scuola, secondo principii "*superiori*" e mai nominati, qualsiasi tentativo di organizzazione studentesca DI BASE, quale può essere un'assemblea che di fatto si può proporre come partenza per la realizzazione di un'attività culturale costruita dagli stessi suoi fruitori.

Marcello

NICARAGUA: LA NUOVA COSTITUZIONE

Il 9 gennaio 1987 il Nicaragua ha definitivamente formalizzato la propria struttura istituzionale con l'adozione della nuova Costituzione. Questo è un importantissimo risultato della rivoluzione Sandinista, dopo otto anni in cui l'esistenza del nuovo stato nicaraguense è stata messa a dura prova.

Il nuovo assetto statuale si colloca come modello avanzato rispetto alle realtà circostanti, Centro e Sud Americane. Questo è indubbiamente da tenere presente ancora prima di catalogare il nuovo Stato in questo o quell'altro schema a disposizione di politologi, giuristi, storici, etc. Solo se si considera il fatto che la periferia del mondo ha delle caratteristiche strutturali profondamente diverse da quelle centrali, è possibile cogliere l'attuale specificità dell'esperienza nicaraguense e la sua indubbia valenza.

Si è affermato, ad es., che la rivoluzione in Nicaragua non è stata propriamente una rivoluzione comunista, in quanto si è basata prevalentemente su elementi sovrastrutturali, quali i concetti di indipendenza nazionale e di popolo.

Riguardo al primo termine della questione, bisogna però considerare che per un paese storicamente vessato da invasioni prima coloniali, poi economiche, l'indipendenza nazionale non può non significare emancipazione economica rispetto al Capitale Multinazionale.

In particolare la dipendenza finanziaria e di conseguenza politica rispetto agli USA risale all'ultimo ventennio del 1800 per l'esportazione del caffé e del cotone. Tale situazione venne definitivamente sancita col Trattato Bryan-Chamorro del 1914, in forza del quale gli USA si assicuravano per il periodo di 99 anni il diritto esclusivo per la realizzazione del canale interoceanico, (si spiega così anche uno dei motivi dell'attuale interesse statunitense per questo Stato, la cui importanza potrebbe sembrare trascurabile) e a diritti di extraterritorialità nelle zone limitrofe, in cambio di tre milioni di dollari, coi quali il Nicaragua avrebbe appianato il proprio debito con gli USA. Contemporaneamente banche nordamericane sottoscrissero buoni nazionali della banca nicaraguense, in cambio della riscossione di diritti doganali e di un'opzione sulla compagnia ferroviaria nazionale.

Progressivamente il debito con gli USA aumentò e di conseguenza si accentuò la natura extravertita dell'economia nicaraguense. Questo anche perché Compagnie nordamericane, (United Fruit, United Brands, Standard Fruit, Lood, etc.) assunsero diretto controllo e gestione delle principali aziende agricole del Paese. Tutto ciò con l'avvallo del regime di Somoza, il quale ne traeva in cambio appoggio politico e militare.

Questo breve excursus storico aiuta a comprendere anche il secondo termine della questione, ovverossia l'utilizzo del concetto di popolo. Infatti in una situazione economica di totale estroversione anche coloro che posseggono i mezzi di produzione, che però non sono grandi possidenti, finiscono per essere salariati del capitale estero.

Tutto questo discorso serve comunque per affermare come sia metodologicamente sbagliato definire e schematizzare un processo rivoluzionario senza calarlo nel proprio tessuto economico-culturale-politico.

Il Sandinismo ha praticato un interessante tentativo di conciliare democrazia e rivoluzione. Certo, come vedremo meglio in seguito, qui il termine "democrazia" non va inteso nella accezione borghese liberale, bensì in quella etimologica di governo del popolo, visti gli innumerevoli strumenti predisposti per garantire la partecipazione diretta nella Cosa Pubblica. Del resto, prima ancora di Marx, Rousseau nel suo "Contratto sociale" aveva descritto un modello statuale in cui non vi era scissione tra società civile e società politica, perché la realizzazione della volontà generale (non intesa in quanto somma di volontà individuali) era rimessa all'effettiva partecipazione di ogni "civis".

"Prima ancora di inoltrarci nell'esame della Costituzione è utile soffermarci sull'effettiva valenza del Sandinismo all'interno della popolazione Nicaraguense; per far ciò occorre individuare le tappe istituzionali fondamentali che la Rivoluzione si è data dal 1979 in poi.

Già dal 19 luglio del 1979 fu creato il Governo di ricostruzione nazionale con separati poteri: Giunta, (Potere Esecutivo), Consiglio Di Stato, (Potere Deliberativo, di controllo e ratifica dell'operato della Giunta).

Il Consiglio Di Stato non può essere identificato come un vero e proprio Parlamento, quanto piuttosto come sintesi di rappresentanza di tutte le realtà nazionali: oltre ad otto partiti era infatti composto dall'Associazione dell donne, Unione dei giornalisti, Centrali sindacali, Consiglio Superiore delle impresa privata, Gioventù Sandinista, Associazione del clero, Associazione degli educatori, Rappresentanze delle minoranze etniche, (visto il gravoso problema dei Miskitos), Comitati di difesa Sandinisti.

Indubbiamente 27 su 51 membri eranoi legati al F.S.L.N., ma ciò è spiegabile pensando al fatto che il Sandinismo è stato per il Nicaragua oltre che la forza politica che ha promosso la dura lotta di liberazione contro Somoza, anche un momento di coesione e di identificazione culturale. Uno scrittore Nicaraguense ebbe infatti ad affermare che "benché esista un partito sandinista, la rivoluzione Sandinista in quanto tale non è partito, non può esserlo; è in sé stessa un fatto nazionale, uno sviluppo vitale nazionale, una rivoluzione popolare nazionale, che si confonde con il popolo come corpo della nazione."

Soprattutto va posta in rilievo l'attività dei Comitati di difesa Sandinisti, i quali hanno operato sia per la sicurezza nazionale contro infiltrazioni dei Servizi Segreti USA, sia per elevare le condizioni di vita della popolazione ridotta all'estrema povertà, sia soprattutto per contribuire alla campagna di alfabetizzazione politica nei confronti di un popolo che non aveva mai avuto diritto ad avere un'opinione.

Il risultato è stata la percentuale del 93% dei votanti sull'intera popolazione nel 1984, in occasione delle prime elezioni libere della storia del Nicaragua. Elezioni che si svolsero in un periodo in cui si accentuò l'aggressione politico-militare USA. Il Governo Statunitense, non potendo tollerare una legittimazione popolare formale della rivoluzione, boicottò duramente il voto nicaraguense, riuscendo ad ottenere il ritiro di tre partiti dell'opposizione e arrivando a far uccidere alcuni ufficiali elettorali che lavoravano nelle zone ai confini con l'Honduras.

Nel 1985 infine si creò l'Assemblea Costituente, la quale però elaborò solo il progetto iniziale della Costituzione. Questo fu poi sottoposto ai "Cabildos Abiertos", assemblee di distretto territoriali, le quali videro una straordinaria partecipazione popolare. In questa sede, tra l'altro, vennero apportati numerosi emendamenti, tra cui l'introduzione dei referendum, estrenei alla cultura giuridica Latino-americana. Certo l'attuale assetto istituzionale è fortemente tessuto di elementi propri di questa cultura, così si spiega l'accentuato presidenzialismo e una forte dipendenza dell'apparato giudiziario dall'esecutivo.

Di segno autenticamente rivoluzionario invece la responsabilità nei confronti del popolo e la revocabilità dei funzionari pubblici, (il cui primo esempio storico dell'era moderna lo ritroviamo nella Comune di Parigi del 1870).

La Costituzione del 9 Gennaio del 1987 è stata infine approvata dall'Assemblea con queste percentuali: 48 articoli all'unanimità, 117 con l'80% dei

voti, 19 con il 70%, 18 con il 60%.

È una Costituzione molto lunga, consta infatti di 202 articoli, divisi in 11 Titoli e 26 Capitoli. È introdotta da un preambolo che ne spiega i principi ispiratori.

"Per l'istituzionalizzazione delle conquiste della rivoluzione e la costruzione di una nuova società che elimini ogni tipo di sfruttamento e raggiunga l'uguaglianza economica, politica e sociale dei nicaraguensi e il rispetto assoluto dei diritti umani".

L'intera lettura potrebbe forse suscitare critiche per troppa pedagogia, ma bisogna comprendere, da un lato, il compito di educazione politica che i costituenti si sono prefissi, dall'altro il vuoto legislativo in cui la costituzione si situa. All'indomani della Rivoluzione il Nicaragua infatti ha eliminato tutto il corpus legislativo del precedente regime e la nuova produzione normativa ispirata alla Costituzione è tuttora in corso di attuazione (contrariamente a quanto ad es è avvenuto in Italia dove la Costituzione repubblicana pacificamente coesiste con i codici fascisti).

Sarebbe impossibile essere esaustivi nell'illustrazione, ci limiteremo quindi a trattare solo alcuni aspetti per noi particolarmente significativi.

Lo stato del Nicaragua-Nazione libera e indipendente

Art. I "*L'indipendenza, la sovranità, l'autodeterminazione nazionale sono diritti irrinunciabili del popolo e fondamento della nazione nicaraguense. Ogni ingerenza straniera negli affari interni del Nicaragua o qualsiasi tentativo di ridurre questi diritti attentano alla vita del popolo. È diritto del popolo e dovere di tutti i cittadini preservare e difendere con le armi in mano, se è necessario, l'indipendenza della patria, la sovranità e l'autodeterminazione nazionale*".

Art. 5, 1° comma "*Lo Stato garantisce l'esistenza del pluralismo politico, l'economia mista e il non allineamento*".

Art. 8 "*Il popolo del Nicaragua è per natura plurietnico e parte integrante della Nazione Centramericana*".

Questi primi articoli costituiscono una coraggiosa affermazione di indipendenza dello Stato, disposto a difendersi di fronte a qualunque aggressione con una autentica milizia popolare; all'interno, si badi, della scelta del non allineamento. Questo è particolarmente rilevante per un paese che essendo situato nel Bacino dei Caraibi è considerato di vitale interesse da parte degli USA. Il Governo Statunitense non rinuncerà certo facilmente al proprio piano di guerra contro il Nicaragua, anche se le milizie Sandiniste hanno saputo in molteplici occasioni dimostrarsi insidiose. Del resto il Vietnam ha ampiamente insegnato agli USA che è impossibile vincere laddove manca l'appoggio della popolazione locale e anche l'approccio con la minoranza etnica dei Miskitos è fallito.

Dai primi articoli si ricava poi un forte ideale di internazionalismo e di solidarietà con i popoli che lottano contro l'oppressione imperialista e soprattutto la volontà di inserirsi nella più vasta realtà Centroamericana. Sono previste infatti particolari agevolazioni per cittadini di altri paesi Centroamericani che vogliono ottenere la cittadinanza nicaraguense.

Diritti fondamentali

Accanto ai classici diritti di libertà, (personale, di opinione, circolazione, etc.) sono riconosciuti vari diritti materiali, non diritti "*di*", ma diritti "*a*", (casa, salute, lavoro, etc.). Tra questi, in particolare; figurano il diritto all'alimentazione e il diritto alla tutela ambientale, due novità assolute all'interno del costituzionalismo moderno.

Fuoriesce dal modello democratico tradizionale la previsione della tutela diretta di questi diritti anche nei confronti di leggi o altri provvedimenti dell'autorità che ne siano lesivi. Il singolo cittadino nicaraguense può infatti agire direttamente per la dichiarazione di incostituzionalità di una norma, mentre le altre Costituzioni prevedono la tutela indiretta, attraverso altri organi statuali.

Apparato penale-carcerario

In questo campo il Nicaragua ha dato un'importante lezione di civiltà abolendo sia la pena di morte sia l'ergastolo, (quest'ultimo presente in moltissimi ordinamenti, tra cui quello italiano).

Tomas Borge ha definito la rivoluzione sandinista una rivoluzione con l'"*habeas corpus*", "*poiché abbiamo fatto la rivoluzione per essere assolutamente diversi da quelli che durante la guerra hanno mostrato di essere bestie, li terremo come persone, come uomini*".

L'attuale sistema penitenziario prevede quattro regimi diversi, (chiuso, semiaperto, aperto, di convivenza familiare), ma in ognuno i detenuti godono dei medesimi diritti, il lavoro è una scelta ed è pagato con salario sindacale, viene garantita libertà affettiva.

La Costituzione prevede anche situazioni emergenziali legate alle aggressioni esterne, con limitazione delle libertà previste.

Nel 1981 iniziò l'emergenza economica col boicottaggio sulle merci di esportazione attuato dagli USA.

Nel 1982 vennero adottate leggi che miravano a risolvere la crisi attraverso l'aggravio fiscale sulle proprietà, controllo statale maggiore sui giri d'affari, presunzione dei redditi percepiti dai professionisti. Sempre nel 1982 il Governo Sandinista rifiutò il prestito di 5 milioni e mezzo di dollari da parte dell'Agency International Development perché non era rivolto alla collettività ma alle forze imprenditoriali e al clero.

In quegli anni vi fu anche emergenza politica per l'accentuarsi della minaccia costituita dalle basi militari USA dell'Honduras dalle incursioni dei Contras e dalle infiltrazioni dei Servizi Segreti Statunitensi.

Riforma agraria

Art. 106 "*La riforma agraria è strumento fondamentale per realizzare una giusta distribuzione della terra e mezzo strategico per le trasformazioni rivoluzionarie, lo sviluppo nazionale e il progresso sociale del Nicaragua. Lo Stato garantisce lo sviluppo della riforma agraria per dare pieno adempimento alle rivendicazioni storiche dei contadini*".

Questo è il nodo centrale dell'economia nicaraguense.

Fino dal 1979 il F.S.L.N. si è posto il problema di riequilibrare la produzione in modo da garantire l'autonomia alimentare interna ed un armonico coordinamento tra campagna e città. Nella prima fase post-rivoluzionaria si è mirato ad un progressivo superamento della struttura feudale esistente. La riforma si è attuata attraverso l'articolazione di tre principali settori:

1) settore pubblico, (Area De Propriedad del Pueblo), ricopre le ex-proprietà della famiglia Somoza;
2) settore capitalistico, (Area Privada), decisiva per l'esportazione. La proprietà dei mezzi di produzione è rimasta, anche se si è ridotta. Nell'esportazione vi è però il monopolio statale;
3) settore contadino: settore chiave per l'approvigionamento interno notevolmente accresciutosi dopo la redistribuzione fondiaria e la democratizzazione del credito.

La funzione statuale più importante è, oltre al finanziamento, l'armonizzazione dei vari settori; l'impegno statuale diretto nella produzione è limitato al 25% di quella globale.

Il settore agricolo è, come già abbiamo detto, quello trainante per l'autosostentamento dell'intero paese. Vi si ritrova una gestione di piccola impresa o di struttura cooperativa. I livelli di associazionismo sono però diversi e su questa diversità influisce anche il grado di maturità politica.

Cooperativas Agricolas Sandinistas: la proprietà è in comune e il lavoro è egualmente retribuito. Vengono ritenute le principali forze di propulsione verso il socialismo.

Cooperativas de Credito y Servicio:

sono associazioni di 2° grado che consentono di avere finanziamenti particolari e agevolazioni nei servizi. Le proprietà rimangono separate.

Queste cooperative sono state costituite prevalentemente da chi era già prima della rivoluzione piccolo-medio proprietario.

Cooperativas de Surco Muerto: hanno in comune solo alcune fasi della lavorazione.

Certo non si può essere sicuri che ciò che si legge sulla Carta sempre e comunque si vedrà nella pratica, specie in un paese ancora sottoposto a potenti pressioni esterne. È auspicabile che la costituzione nicaraguense vada verso la sua ulteriore evoluzione qualitativa, recuperando alle comunità dei liberi produttori associati i mezzi di produzione, ancora in parte in mano ai privati.

La storia futura permetterà nuove verifiche di questa esperienza rivoluzionaria. In ogni caso non è interessante esprimere giudizi aprioristici sia per l'applauso sia per la sterile critica.

Ciò che ribadiamo è che l'indipendenza per il Nicaragua significa anche non condannarlo ad essere perfetto secondo valutazioni esterne.

L'ASSEDIO DEI CAMPI PALESTINESI

«La guerra di Amal contro i campi (palestinesi) mira ad imporre soluzioni settarie in tutto il Libano. I fatti che seguono indicano la vera natura del movimento settario di Amal e dei progetti che vuole realizzare in Libano.

La più importante indicazione sta nel fatto che Amal continua la guerra contro il popolo palestinese e la rivoluzione in Libano.

Altra grosse indicazione è la guerra condotta da Amal contro il Partito Comunista Libanese e altre forze patriottiche di Beirut ovest.

Un'altra indicazione ci viene data dalle dichiarazioni dei leaders d'Israele sui loro contatti con i responsabili di Amal nel sud del Libano, per incoraggiare Amal affinché impedisca ogni attacco contro Israele dal sud del Libano. Chinton Bailej, principale arabista israeliano e responsabile per i contatti con Amal ha dichiarato: "Ci sono leaders sciti che a lungo andare hanno capito ciò: loro e noi, fino ad un certo punto, siamo alleati naturali, perché vogliamo la pace e la stabilità nel sud del Libano". (Newsweek 16/2/1987). Quello che sta facendo Amal in Libano contro i civili e la rivoluzione palestinese può essere spiegato in un solo modo: Amal vuole dimostrare la sua capacità di matenere la sicurezza di Israele dal sud del Libano. Di conseguenza Amal vorrebbe essere designato a rappresentare i libanesi meridionali senza essere provocato dall'esercito libanese del sud o da ogni altra procura istraeliana.

Ottenuto ciò, sarebbe più facile per la leadership di Amal richiedere sostegni di comando maggiori nella gerarchia libanese, senza alcun cambiamento nella natura settaria di questo stato. Chiaramente, questo scopo di Amal dovrebbe essere ottenuto a spese di tutte le battaglie e il sangue versato dai patrioti libanesi per l'interesse a costruire un Libano nuovo, progressista che sostituisca il presente sistema, ingiusto e settario.

I leaders di Amal, naturalmente dicono che stanno combattendo gli uomini di Jasir Arafat, allo scopo di impedirgli di realizzare la sua politica di capitolazione usando il Libano come base. Ascoltare queste rivendicazioni è un insulto all'intelligenza, perché anche gli idioti sanno che la rivoluzione palestinese consta anche di altre frazioni oltre quella condotta da Arafat. Inoltre anche gli idioti sanno che la guerra di Amal contro i campi palestinesi è diretta contro tutte le persone che vivono in questi campi. Per quale altra ragione *Amal avrebbe privato i campi di cibo, acqua, medicinali per più di cinque mesi consecutivi, mentre si continua giorno e notte a bombardarli e incendiarli? Chi nel mondo crederebbe che i bambini al di sotto di un anno stiano realizzando "la politica di capitolazione di Arafat"* e così meritarsi di soffrire la fame fino alla morte per l'assedio di Amal? Quale mente può capire o immaginare l'orrore creato dall'assedio di Amal nelle madri palestinesi che le porta a bruciare se stesse e i loro bambini, per evitare la lenta morte imposta dalla mancanza di cibo e acqua? Dopo più di due mesi di assedio contro il campo di Rashidija, i combattimenti palestinesi, per difendere i campi, lanciarono le loro operazioni in Magdausheh.

Amal ha allora dichiarato che finché le forze palestinesi non si ritireranno dal

Magdauscheh non toglierà l'assedio.

Ma quando i palestinesi si ritirarono da M. Amal intensificò i bombardamenti sui campi e strinse l'assedio. Pochi giorni fa, Amal ha lanciato una nuova guerra di slealtà contro il P.C.L. e le altre forze patriottiche a Beirut ovest. Il leader di Amal Nabihi Berri non ha esitato ad usare nuovamente il vecchio pretesto di "Arafat". Parlando da Damasco ha dichiarato, che la ragione di questa offensiva contro i comunisti libanesi era che il loro segretario generale George Hauwi, aveva sentito la mancanza di Arafat, e voleva riportarlo a Beirut!

Il commento di Berri è così stupido da non meritare commenti. Invece, ciò che richiede commento è la ragione che sta dietro la più grande guerra di Amal contro i patrioti libanesi. Significativo è che questa scoppiò immediatamente dopo la diffusione di voci che si stava preparando un accordo tra il presidente falangista del Libano Amin Gemayel e i leaders di Amal.

Quindi i leaders di Amal, per dimostrarsi loro stessi meritevoli patners, come i fascisti e i loro capi sionisti e imperialisti, dovevano "ripulire" Beirut ovest di tutte le forze patriottiche, specialmente i libanesi comunisti. Le ragioni specifiche che stanno dietro la guerra di Amal contro i patrioti e i progressisti libanesi sono le seguenti: primo: con la dominazione del lato ovest della capitale, Amal intende spostare lì il potere politico decisivo, come fecero i fascisti espandendo la loro egemonia al di là di Beirut est. Secondo, Amal sta facendo ogni sforzo per riuscire a guadagnare credibilità agli occhi degli imperialisti, combattendo i comunisti e le altre forze antimperialiste. Questo parallelamente al tentativo di Amal di guadagnare credibilità agli occhi dei sionisti, combattendo i palestinesi.

Il problema è se la leadership di Amal conosce le lezioni della storia, più in particolare sanno quello che fecero i sionisti quando essi furono invitati in Libano dai falangisti? Gli israeliani non prepararono l'occupazione in Libano come vollero, non curanti delle ambizioni falangiste? Begin non convocò Gemajel e gli chiese di firmare un trattato di "pace" per legalizzare l'egemonia d'Israele in Libano, anche se, per i suoi piani, Bashir trovò ciò contraddittorio come presidente del Libano? Che cosa ostacolerà la leadership sionista a venir meno alle sue promesse ad Amal dopo che ha fatto con loro l'ultima sporca operazione?

Che cosa fermerà l'imperialismo Usa e i fascisti a Beirut est dal fare lo stesso? Amal rischia nelle sue stesse sporche guerre di indebolirsi al punto da non poter imporre le sue ambizioni ai suoi presunti patners. E cosa ancora più rilevante: chiese la leadership di Amal se ciò era accettato da ogni settore delle masse di patrioti del Libano?

L'insuccesso di Amal attorno ai campi e più in generle a Beirut ovest ne dà la risposta. I risultati disastrosi del tentativo di Amal all'egemonia, di per se stessi provano ai palestinesi e similmente ai libanesi certe verità ceh furono conosciute in anticipo dalle forze rivoluzionarie.

È più che mai chiaro che la chiave per risolvere la crisi libanese, mentre simultaneamente si ripristinano le relazioni libano-palestinesi, è l'unità in guerra contro i progetti di imperialismo, sionismo e le forze fasciste. Ciò richiede un coordinamento libano-palestinese, basato su un programma nazionalista chiaro, per ricostruire il Libano su basi non settoriali e contemporaneamente favorire la battaglia in Palestina, per uno stato democratico palestinese».

Tratto da "*Democratic Palestine*"
Marzo '87

LA RIVOLTA DI MASSA CONTINUA

"Malgrado l'ondata di arresti che continuò dopo la rivolta di massa di dicembre, i palestinesi si ostinarono ad esprimere il loro rifiuto all'occupazione dei sionisti, e la solidarietà con i fratelli nei campi assediati in Libano.

Da Febbraio, in più larga misura, fu lanciata nuovamente la rivolta da un capo all'altro dei territori occupati.

Il 16 Gennaio, le istituzioni nazionali nel campo di Duheisheh nella occupata West Bank, pubblicarono un rapporto denunciando la vessazione delle forze d'occupazione del loro campo che, dissero, era divenuto una "base militare e un ghetto chiuso".

Il rapporto faceva notare che le Autorità dell'occupazione avevano arrestato 30 persone nelle tre precedenti settimane. Molti furono arrestati, trattenuti per i consueti 18 giorni, rilasciati, per essere riarrestati. Si descriveva inoltre come l'esercito d'occupazione aveva brutalmente trattato i residenti nel campo, facendo radunare gli uomini di età tra i 12 e i 60 anni al centro del campo, obbligandoli a stare nudi con le mani in aria.

Questa situazione continuò; il 23 Gennaio 4 giovani di duheisheh furono portati via a forza dalle loro case durante la notte, e senza alcuna ragione arrestati. La stessa vessazione continuò in altri luoghi, nel mese di gennaio circa venti giovani furono arrestati senza naturalmente alcuna spiegazione. Specialmente gli studenti furono duramente colpiti.

Nelle settimane che precedevano le elezioni del Consiglio studentesco, circa 20 studenti della Bir Zeit University furono prelevati dallo loro abitazioni e posti sotto arresto.

Verso la fine del 1986, le Autorità sioniste avevano annunciato l'apertura di un nuovo centro di detenzione per giovani, nell'occupata Gaza Strip, soprannominato Ansar 2°.

A gennaio le notizie di tortura cominciavano a trapelare, si assicurava che questo centro era l'equivalente di Al Faraah nella West Bank, noto come una fabbrica di tortura per estorcere confessioni, poiché fu fondato per reprimere lo spirito rivoluzionario dei giovani palestinesi sotto l'occupazione."

PROTESTA CONTRO LE DETENZIONI

"Senza badare al pugno di ferro che si era stretto, ci furono, a gennaio, continue manifestazioni. Il 24 gennaio a gaza Strip, la rabbia della gente raggiunse l'apice dopo l'espulsione da parte delle Autorità israeliane, di Mohammad Dahlan, 26 anni, abitante nel campo profughi di Rafah vicino a Khan Younis e studente di storia all'università islamica di Gaza. Ci fu uno sciopero generale a Khan Younis, con la chiusura di tutti i negozi e le scuole superiori. I dimostranti presero d'assalto il palazzo municipale e l'ufficio postale. Le forze militari d'occupazione rinforzarono le loro truppe e aprirono il fuoco sui dimostranti, mentre spargevano gas lacrimogeni per disperderli. I negoziani che non riaprivano, furono minacciati con l'arresto. A una conferenza stampa convocata nella Gerusalemme occupata dal Comitato Confrontig The Iron Fist, per protestare contro le detenzioni, il procuratore Khalid Al Kidri dichiarò che le Autorità sioniste non avevano avuto prove concrete contro Dahlan per giungere alla condanna nel tribunale militare di Gaza, per tale ragione essi dovevano rilasciarlo al più presto.

Il procuratore espresse i suoi dubbi sul fatto che Dahlan avesse lasciato cadere il suo ricorso sull'ordine di detenzione, sotto la pressione delle forze militari di sicurezza.

Gli stessi sospetti erano stati espressi dall'avvocato progressista israeliano Lea Tsemel, prima della detenzione, mentre Dahlan si trovava nelle celle di isolamento nella prigione di Ashkelan, di solito utilizzata dallo Shin Bet per l'interrogatorio.

Le scuole e le istituzioni nazionali a Gaza Strip continuavano a scioperare, contro la detenzione e nei giorni successivi le masse si presero le strade.

Il 25 gennaio un mezzo di trasporto militare fu distrutto dai dimostranti. Le truppe israeliane aprirono di nuovo il fuoco sulla gente. Il 29 gennaio, durante una dimostrazione a Khan Younis, i soldati israeliani spararono e ferirono tre palestinesi. L'esercito israeliano dichiarò che solo uno dei tre fu colpito dalle proprie forze militari, e gli altri due spari giungevano da "una fonte sconosciuta". Uno dei tre, diciassettenne, morì poco più tardi a causa delle ferite"....

"Dodici ragazze palestinesi furono ferite, quando alcuni uomini mascherati spruzzarono un acido dentro una scuola superiore a Gaza. Il 2 febbraio, le Autorità d'occupazione dopo le proteste contro l'oppressione israeliana chiusero per tre giorni la scuola secondaria di Deir Al Balah.

A Khan Younis i negozi chiusero quando i dimostranti alzarono la bandiera paletinese su un ufficio postale di fronte alla moschea."

Al Nayah chiuse di nuovo

"Il 9 febbrio, gli abitanti del campo profughi di Balata vicino a Nablus nella West Bank occupata misero in atto una grossa dimostrazione contro la politica del pugno di ferro di Israele. I palestinesi fecero ondeggiare la loro bandiera rosso verde e nera — colori proibiti durante l'occupazione — mentre altri bruciavano pneumatici e lanciavano sassi contro le truppe d'occupazione. Il campo era assediato e si impose il coprifuoco dopo che le forze militari sioniste avevano fatto fuoco indiscriminatamente sulla folla, ferendo 4 rifugiati del campo. Una di loro, una ragazza di 13 anni, fu colpita alla schiena. Un altro ragazzo aveva 14 anni. Lo stesso giorno a Nablus, centinaia di studenti dell'università di Al Nayah protestarono contro l'assedio delle truppe di Amal dei campi palestinesi in Libano. Gli studenti costruirono blocchi stradali per trattenere le truppe d'occupazione fuori dal loro campo e lanciarono sassi alle pattuglie militari che invadevano. I sionisti aprirono il fuoco e sei studenti furono gravemente feriti. Fu ordinata la chiusura di Al Nayah per un mese dal governo militare, anche se era stata riaperta solamente a metà gennaio, dopo la chiusura dovuta alla rivolta di massa in dicembre, per il timore dei sionisti di dimostrazioni durante la giornata del 1° gennaio, anniversario della rivoluzione palestinese."...

..."Gli occupanti non solo intendevano punire gli studenti per avere espresso la loro identità palestinese, ma anche per privarli della loro educazione. E per portare questo progetto alle estreme conseguenze, pochi giorni dopo le Autorità sioniste chiusero una scuola elementare a Gaza Strip.

Snervanti dalla resistenza di massa che si montò attorno a loro, le forze militari sioniste assalirono una abitazione a SHU'Fat vicino a Gerusalemme. Secondo una radio israeliana ciò accadde perché l'abitazione ospitava una telecamera segreta che mandava in onda trasmissioni a favore dell'OLP.

Comunque, se i sionisti pensavano di distruggere le comunicazioni che suggerivano attraverso la rete televisiva le dimostrazioni, si sbagliavano. Nei giorni seguenti, le masse palestinesi dimostrarono che non avevano bisogno di suggerire altro che la propria determinazione di resistere all'occupazione dei loro territori.

Le dimostrazioni di protesta contro l'occupazione e i massacri di Amal furono ancora più diffuse il 10 febbraio. Durante le dimostrazioni a Nablus, Ramallah, Hebron, Khan Younis e nel campo profughi di Bureij (Gaza Strip) furono innalzate le bandiere palestinesi e lanciati sassi contro le pattuglie militari.

I negozi a Nablus calarono le saraci-

nesche in solidarietà con i dimostranti. Gli studenti nelle scuole di West Bank scioperarono. L'esercito d'occupazione assediò il Collegio islamico ad Hebron e si scontrò con gli studenti aprendo il fuoco sui dimostranti e causando numerosi incidenti. Vaste aree della parte nord di West Bank furono assediate nello stesso modo, mentre l'assedio imposto a Balata continuava l'11 febbraio, la rivolta continuava con dimostraizoni in molte città, campi e villaggi.

Nel campo Qalandia, a nord di Gerusalemme, i militanti palestinesi lanciarono 5 molotov cocktails contro gli autoveicoli militari israeliani. Le forze militari d'occupazione aprirono il fuoco sugli abitanti del campo.''...

...''L'assedio di Balata continuò, essendo stato il campo dichiarato ''zona militare''.

Ai giornalisti stranieri fu impedito l'accesso e tutte le scuole dei campi furono chiuse.

La Stampa Associata riportò che centinaia di palestinesi furono visti colpire con sassi le forze militari d'occupazione che aprivano il fuoco sui giovani. Le donne del campo si raccolsero in un'adunata di protesta e si diressero verso Nablus, dove le forze d'occupazione assediavano un sit-in di protesta contro gli arresti di 50 abitanti dei campi, presi il giorno prima. Le Autorità d'occupazione dissero che nessuno di questi detenuti sarebbe stato trattenuto in conformità con l'abominevole Emergency Regulation, che i sionisti adottano dal mandato coloniale inglese. Questi regolamenti permettono sei mesi di detenzione senza processo. Nove furono accusati di avere organizzato le operazioni di resistenza contro l'occupazione. Lo stesso giorno ci furono dimostrazioni anche nella città di Anabta e nel campo Al Aim vicino a Nablus, dove gli abitanti lanciarono sassi alle auto che trasportavano i respondabili sionisti''...

Tratto da *''Democratic Palestine''*
Marzo 1987

DIETRO IL CASO IRAN-GATE

Quando Rafsangiani, presidente del Parlamento della Repubblica islamica, nell'anniversario dell'occupazione dell'ambasciata U.S.A., ha rivelato una minima parte dei rapporti segreti esistenti con l'imperialismo americano, ed ha parlato di torte, Bibbia e colt ricevute in regalo da parte di Reagan, nessuno ha creduto che il legame fra il regime dell'Iran e quello americano si fosse mai in qualche modo interrotto, ma anzi tutti erano consapevoli del fatto che il regime della Repubblica islamica, con una manovra acrobatica, si era gettato completamente nelle braccia dell'America.

Quando la frazione di Rafsangiani, la quale detiene un ruolo prevalente nel regime, è stata costretta a rivelare questi rapporti con l'America, l'altra frazione, anch'essa al potere e in contrasto con lo stesso Rafsangiani, rappresentata dai seguaci di Montazeri, futuro successore di Khomeini, aveva già da tempo rivelato il legame della frazione rivale con Mac Farlane.

Questo contrasto di frazioni al potere in Iran ha causato per il governo americano, e per Regan in particolare, uno scandalo che non a caso è stato denominato Irangate, per richiamare l'analogia con quello altrettanto famoso del Watergate.

Tuttavia Reagan è riuscito, in tal modo, a rafforzzare il rapporto di supremazia esistente nei confronti del regime islamico, fatto che rappresenta per lo stesso Reagan e per i monopoli imperialisti una grande vittoria. D'altra parte, però, gli americani sono stati smascherati di fronte all'opinione pubblica mondiale e in particolare di fronte agli alleati europei, fatto che rappresenta sicuramente una sconfitta.

Reagan, da parte sua ha rivelato quella parte del rapporto che Rafsangiani aveva mantenuto segreta e in quel periodo di clamorose rivelazioni bilaterali, Menedi Hascemi, il primo ad aver rivelato il rapporto, e frazioni vicine a Montazeri, per suo stesso ordine, sono state costrette a riconoscersi colpevoli, al fine di salvare l'immagine dell'assetto al potere.

Da questo momento, contrariamente a ciò che avveniva in passato, tutti hanno iniziato ad applicare una politica chiara, aperta e senza giustificazioni di fronte all'opinione pubblica iraniana a proposito dei rapporti con l'America.

La torta, la Bibbia e la colt, offerte da Reagan allo scopo di aprire rapporti diplomatici ufficiali con il regime della Repubblica islamica, esprimevano in modo simbolico, ma assai chiaro, la linea politica globale dell'imperialismo americano.

Reagan, in calce alla Bibbia, aveva scritto che di fronte a Dio tutte le religioni sono uguali, ma la pistola aveva invece un altro significato, e cioè che il fratello religioso soltanto con un organo di repressione è in grado di mantenere il capitalismo al potere. Rafsangiani, in un suo discorso, ha dichiarato che la torta offerta è stata mangiata dai pasdaran della Rivoluzione che accompagnavano Mac Farlane nel corso della sua visita, mentre la Bibbia e la colt sono state rinviate indietro, unitamente alla richiesta di invio di armi più appropriate.

Egli, inoltre, ha chiesto all'America di non formalizzarsi in modo eccessivo e di non esprimersi in forma troppo simbolica, cioè per mezzo di regali, dal momento che la repubblica islamica sente la necessità di instaurare con gli Stati Uniti rapporti diplomatici e commerciali stretti come quelli esistenti al tempo dello scià, per la cui realizzazione sono necessarie chiarezza e disponibilità.

In definitiva i leader della Repubblica islamica hanno bisogno dell'Islam come gli imperialisti dei paesi cattolici di Gesù, ma il bisogno principale è quello di armi, non da utilizzare al fronte, ma bensì da utilizzare per la guerra interna e la repressione delle masse.

Questo è quanto apprendiamo dalle ultime dichiarazioni di Rafsangiani: ''La maggior parte dei nostri più moderni armamenti è di produzione americana. Durante i sette anni di vita della repubblica islamica, l'organizzazione degli armamenti, è stata uno degli impegni più difficili. Ogni volta che abbiamo acquistato armi, abbiamo saputo dopo qualche tempo che provenivano dal governo americano. Tutti i gover-

nanti americani definiscono i rapporti con la repubblica islamica convenienti per gli Stati Uniti, ma, d'altra parte, essi non hanno il coraggio di instaurare tali rapporti in modo diretto''.

La repubblica islamica ormai è giunte ad un punto in cui non può più mantenere nascosto il rapporto con gli Stati Uniti, nel senso che non è più possibile calpestare la bandiera americana e brandirne contemporaneamente le armi. L'oggetto delle preghiere di Rafsangiani, quindi, non è più la Mecca, ma il mondo occidentale, e particolarmente Washington, e ciò che rimane di tutta questa amara commedia non è altro che la profonda crisi in cui versa attualmente la repubblica islamica.

A dimostrazione di ciò è ormai evidente l'emergere di una profonda spaccatura in seno alle classi dirigenti, mentre, alla base, le masse non hanno ancora dimostrato nessuna forma di protesta organizzata ed ampia. Infatti la classe operaia non è ancora diventata, per vari motivi, primo fra tutti la massiccia repressione, protagonista di grandi movimenti di rivolta, esclusi chiaramente gli inevitabili sporadici episodi di insubordinazione. A livello dirigenziale, invece, sono state raggiunte condizioni di conflittualità e disaccordo, che hanno ormai oltrepassato i limiti di ogni possibile ricomposizione e che si risolvono unicamente per mezzo di arresti e uccisioni fra membri di opposte fazioni. Quindi, qeulla compattezza, che univa i vari gruppi al potere al fine di sfruttare maggiormente la classe operaia, sta progressivamente perdendo consistenza, poiché la necessità di trovare uno sbocco al conflitto che perdura ormai da sette anni, la crisi economica che travaglia il paese ed infine la protesta, seppur limitata e soffocata, delle masse, stanno portando alla caduta di quel fronte compatto creato dai gruppi di potere borghesi.

Tale borghesia comprende sia i grandi commercianti, sempre più desiderosi di concludere contratti con i paesi imperialisti, sia i mediatori e coloro che sono impegnati nel contrabbando e nei traffici di stupefacenti, protetti dai pasdaran e dai mercenari al servizio del regime, e rappresentati a livello governativo dal presidente della repubblica, dal consiglio della rivoluzione e da una parte dei funzionari governativi.

Gli obiettivi di una parte di tali gruppi di potere sono, in primo luogo, la continuazione della guerra, pretesto per nascondere tali oscuri traffici e fonte per alimentarli, e, secondariamente, l'esportazione della rivoluzione a livello mondiale, per perseguire l'ideale del panislamismo, sostenuto dallo slogan "guerra, guerra fino alla vittoria''.

Un'altra parte, invece, rappresentata da Rafsangiani e Montazeri, con l'appoggio dell'esercito e dei pasdaran, e della maggioranza del Parlamento, con maggiore realismo, è favorevole allo sviluppo industriale, chiaramente però alle dipendenze dei paesi imperialisti, e del commercio.

Nello stesso modo in cui la rivoluzione in generale sviluppa l'esercito e gli organi burocratici governativi dell'antirivoluzione, il ruolo egemonico della classe operaia nella rivoluzione dell'Iran richiede un potere antirivoluzionario concentrato e compatto, proprio per combattere la rivoluzione degli operai.

Il fatto di colpire una frazione, arrestando ed uccidendo elementi di essa a favore di un'altra, va visto proprio in funzione di realizzare questa concentrazione. Rafsangiani è stato l'unico in grado di concretizzarla, e ciò come elemento centrale di potenziamento del regime, e si appresta pertanto a costruire un sistema di potere concentrato e compatto per poi metterlo meglio a disposizione dell'America.

Per la borghesia la conservazione del regime capitalista è legata alla fine di questa situazione provvisoria, e proprio per questo la borghesia stessa ha scelto Rafsangiani per creare questo ordine. Era da molto tempo, infatti, che l'imperialismo aveva l'idea del colpo di stato e la lotta aveva l'unico scopo di scegliere colui che avrebbe dovuto prendere la guida del golpe.

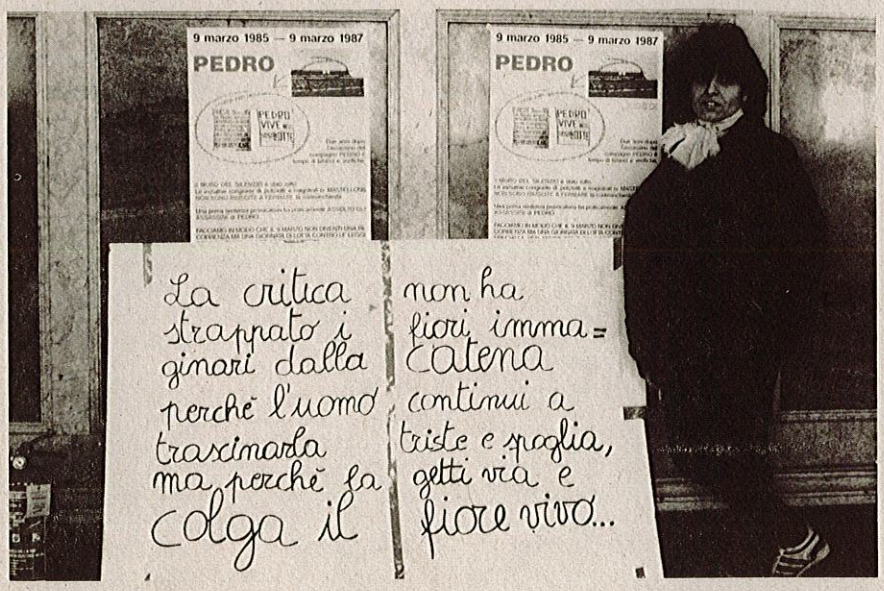
Il potere è passato da Basargan, primo presidente del Consiglio dei Ministri agli inizi del regime attuale, a Banisadr, primo presidente della Repubblica, e da quest'ultimo a Rafsngiani, il quale, con l'apertura dimostrata nei confronti dell'imperialismo americano, ha ottenuto la possibilità di conservare il potere. Lo stesso Rafsangiani, per porre fine a questa situazione caotica nell'assetto al potere, dovrà usare le stesse armi che, nei primi giorni di vita del Parlamento di cui è presidente, ha utilizzato nei confronti dei deputati.

Egli, che proprio per mezzo del Parlamento ha raggiunto l'apice del potere politico, per poter conservare la sua posizione, dovrà definitivamente eliminarlo, in quanto, se non farà ciò, correrà il rischio di essere completamente tagliato fuori da parte dello stesso organo di cui è presidente.

Nella situazione storica attuale dell'Iran, caratterizzata da una profonda crisi del sistema capitalistico e da una profonda coscienza organizzativa da parte della classe operaia iraniana, il Parlamento di Rafsangiani non è un parlamento di transizione di potere concentrato nelle mani dell'esecutivo, ma bensì un fattore indicativo della scomposizione del ceto sociale che detiene attualmente le redini del potere esecutivo stesso.

In conclusione, sia Khomeini che Rafsangiani sono profondamente consapevoli del fatto che la tattica politica finora adottata non attenuerà il contrasto attualmente esistente all'interno della Repubblica islamica, la cui evoluzione naturale tende inevitabilmente verso il rovescio del regime ora operante in favore di uno rivoluzionario.

Sono chiari quindi i motivi sia della preoccupazione nutrita da parte dell'imperialismo americano circa la sorte della Repubblica islamica, sia degli sforzi perpetrati per consolidare l'attuale regime. Proprio per questi motivi, al fine di avvicinare a sé il regime islamico, l'America è costretta ad adottare le tecniche poco ortodosse e sibilline che recentemente sono venute alla ribalta della cronaca.



Tratto da KAR, organo dell'organizzazione dei guerrieri dei fedaii del popolo iraniano

ANCORA SU PEDRO

Fra qualche mese a Trieste verrà fissato il processo di appello contro i 4 poliziotti responsabili dell'omicidio del compagno Pietro Maria Walter Greco "PEDRO".

Il processo di primo grado, conclusosi il 24 ottobre 86, ha visto per la prima volta in Italia condannati dei poliziotti per episodi di questo tipo, se pur con pene irrisorie.

Ribadiamo che questo processo è stato imposto dalla forza della mobilitazione innescata dal puntuale lavoro di controinchiesta, contro i molteplici tentativi da parte di magistratura, forze di polizia, stampa di far cadere questa morte nel silenzio.

Nonostante il palese tentativo del giudice di primo grado Brenci di impedire che fosse fatta luce sul ruolo svolto dai servizi segreti, molti dei retroscena di questo barbaro omicidio sono emersi chiaramente, così come le precise responsabilità politiche e materiali di chi ha voluto questa morte, tanto da rendere inevitabile il ricorso contro la mite sentenza di Brenci da parte dello stesso Procuratore Generale di Trieste Franzot, che ha dovuto così riformulare l'originaria imputazione di omicidio volontario per i poliziotti.

Tante e talmente grossolane erano le contraddizioni emerse nella sentenza di primo grado!!

D'altra parte, il lavoro svolto in questi due anni dal Comitato di controinchiesta non ha avuto certo come obiettivo quello di ottenere condanne più o meno pesanti per questo o quel poliziotto: da un'aula di Tribunale non ci siamo mai illusi (tanto meno ora!) che venisse fatta chiarezza non solo sul "caso Pedro", ma a maggior ragione sugli oltre **duecento omicidi rimasti impuniti in 12 anni di applicazione delle leggi speciali, dalla Legge Reale in poi,** nel clima culturale e politico creato dall'"emergenza".

ALTRI SONO I PROBLEMI, ALTRE LE COSE CHE CI INTERESSANO!!!
Togliere una volta per tutte la licenza di uccidere ai poliziotti, aprire spazi di libertà, riconquistare agibilità politica e sociale, significa anche e soprattutto radicare nel tessuto sociale uno schieramento ampio in grado di sviluppare una battaglia politica e culturale **contro "l'emergenza" e per l'abolizione di tutte le leggi speciali.**

Una battaglia che sappia far ricadere su quei partiti (come il PCI) che hanno ridotto Il proprio ruolo strategico a quello di gendarme di ogni antagonismo sociale e quei magistrati (come Calogero) che a questo progetto hanno dato gambe e respiro, tutto il peso delle centinaia di anni di galera e di morti ammazzati che hanno lasciato sul loro cammino.

Sbaglia chi crede che basti il tempo a cancellare queste colpe.

DA PIETRO BRUNO A MARIO SALVI, DA GIORDANA MASI A FRANCESCO LORUSSO, DA PEDRO A LUCA ROSSI. L'ITALIA IN QUESTI ANNI È STATA ATTRAVERSATA DA UN LUNGO DIBATTITO che in qualche caso ha saputo realmente incidere nei propri territori, ma che troppo spesso non è riuscito ad andare oltre ad uno schieramento di opinione.
È GIUNTO IL MOMENTO DI FARE UN SALTO DI QUALITÀ
È GIUNTO IL MOMENTO DI FAR PAGARE IL PREZZO POLITICO PIÙ ALTO POSSIBILE ALLO STATO.
È GIUNTO IL MOMENTO DI RICOMPORRE TUTTE QUESTE INIZIATIVE ATTORNO ALL'OBIETTIVO PRECISO DI IMPORRE LA COMPLETA ABOLIZIONE DELLA LEGGE REALE E DI TUTTE LE LEGGI "EMERGENZIALI", PER METTERE LA PAROLA FINE A QUESTA LUNGA LISTA DI OMICIDI DI STATO RIMASTI IMPUNITI!!!

PEDRO VIVE NELLE NOSTRE LOTTE!
RICONQUISTIAMO L'AGIBILITÀ POLITICA NEL TERRITORIO!
APRIAMO SPAZI DI LIBERTÀ!

Comitato di Controinchiesta sull'omicidio
di Pietro Maria Walter Greco
"PEDRO"

LIBERTÀ PER GUIDO BORIO

Giovedì 25 Giugno si aprirà a Torino il processo di appello contro Guido Borio, condannato in primo grado a 30 anni di carcere per concorso morale nell'omicidio di una guardia giurata avvenuto nel 1980.

Guido è accusato e detenuto per un omicidio che non ha commesso.

È accusato da coloro i quali hanno materialmente eseguito l'omicidio.

Entrambi i responsabili materiali, pentiti, rei confessi, sono attualmente in libertà.

Il caso di Guido Borio non è certo l'unico, ma è sicuramente emblematico.

Egli è detenuto da oltre 6 anni, è stato sottoposto ad un trattamento di particolare durezza, con trasferimenti (Torino, Vercelli, Cuneo, Lecce, Padova) e pestaggi poiché ha scelto coerentemente di non rinnegare la propria identità politica affermando nel contempo la totale estraneità ai reati contestatigli.

Anche dal punto di vista giudiziario si può parlare di vera e propria persecuzione personale. Imputato di costituzione di banda armata, detenzione di armi e concorso in omicidio a Torino, imputato di avere ideato alcuni attentati in risposta agli arresti del 7 aprile nel processo di Padova, sempre ed esclusivamente sulla base delle dichiarazioni dei due pentiti.

A Torino è stato condannato perché accusato di essere stato presente alla riunione in cui sarebbe stato progettato un attentato contro la ditta FRAMTEC: fu proprio uno dei due pentiti che di fronte alla reazione della guardia giurata sparò vari colpi di pistola alle gambe, colpendolo all'arteria femorale e provocandone così la morte. Guido Borio non era presente ai fatti, ma malgrado ciò la Corte lo ritenne colpevole di concorso in omicidio e gli comminò 30 anni di galera.

A Padova invece, dopo che la difesa aveva scardinato sia la figura dei pentiti, sia le loro accuse con un alibi inattaccabile, Guido e gli altri imputati degli stessi reati sono stati significativamente assolti con formula piena.

Alla sentenza di Torino, tipica dell'epoca dell'emergenza, si è poi aggiunta la decisione del Tribunale di questa città di negare per ben due volte la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva che avrebbe dovuto rinunciare a comparire in uno dei due processi che si svolgevano in contemporanea (ovvero rinuciare al diritto di difendersi) e la seconda volta ricorrendo alla proroga di sei mesi prevista dalla più recente e criticatissima legislazione speciale.

Per entrambi i casi pende inutilmente da mesi il ricorso in Cassazione dei difensori.

Il processo di appello rappresenta un momento decisivo per la sorte di questo compagno.

È necessario sconfiggere la cultura del pentitismo che ha caratterizzato molte delle sentenze pre-confezionate emesse in questi anni, così come nello specifico è fondamentale una ferma presa di posizione pubblica che imponga alla Corte di Assise di Appello di Torino la abrogazione di quella abnormità giuridica e politica rappresentata dalla norma relativa al "concorso morale".

Stampa: GRAFICOM - Via T. Aspetti, 207 - Padova